

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXVI - N. 2 (144) - APRILE-GIUGNO 2002

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

2002, Anno Internazionale delle Montagne

La montagna dei ricchi e quella dei poveri

di **LUCA MATTEUSICH**

*Ho sognato che nel vasto
Settentrione del mondo
sorgeva una maestosa montagna
vestita di neve.
Il suo picco candido toccava il cielo.
Attorno le ruotavano sole e luna.
La sua luce riempiva l'etere.
La sua base copriva la terra.
Lungo i quattro punti cardinali
scendevano fiumi
saziando la sete di ogni vivente
e le loro acque scorrevano
fino al mare.
A migliaia splendevano i fiori.*

Milarepa, Centomila canti

La grande montagna chiude la valle di Rongbuk. Massa colossale che ricorda una forma umana emergente dalla terra dal busto in su, coperta di una veste abba-
cinante e con le braccia aperte, come ad accogliere. In una caverna un uomo vestito di cotone, scarnificato da anni di digiuni e privazioni, seduto su di una stuoia ad occhi chiusi. Milarepa, il piu' grande asceta mistico della tradizione buddistica (vissuto tra IX e XII secolo), e il Chomo Langma, la "Dea madre della terra", si sono fronteggiati a lungo. "Va' a peregrinare in solitudine nei luoghi santi del Kailas e del Lapchi Kang (altro nome del Chomo Langma)" aveva detto Marpa il Traduttore, maestro di Milarepa, "finché tu non abbia dimostrato che la natura di tutto ciò che esiste è solo un'illusione". E Milarepa andò. Trascorse anni ai piedi della cima piu' alta del mondo e quando fece ritorno aveva raggiunto l'illuminazione, era divenuto un Buddha. Immobile aveva viaggiato dentro sé stesso e raggiunto la meta piu' alta sfuggendo all'infinita ruota del divenire di cui anche la montagna divina non era infine che un accidente. "Scendi nel luogo piu' profondo e raggiungerai quello piu' elevato" dirà ai suoi discepoli Milarepa una volta tornato, ricordando forse come gli fosse stato possibile, essendo entrato sempre piu' in sé, toccare tra le altre cose anche la cima della dea madre del mondo.

*Lo Spirito mi aiuta!
Finalmente libero da dubbi
Posso scrivere sicuro:
In principio era l'Azione!*

1992 - Conferenza sull'Ambiente e lo Sviluppo a Rio de Janeiro. Viene stilata l'Agenda 21, sottoscritta da 181 Paesi appartenenti all'ONU, il cui Capitolo 13 è dedicato alla "Gestione degli ecosistemi fragili: sviluppo sostenibile delle montagne".

1996 - Conferenza Internazionale "Mountain Research - Challenges for the 21st Century" promossa dall'UNESCO (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura) con sede a Bishek (Kirghizistan). Sulla spinta di quanto stabilito al Capitolo 13 viene proposta l'istituzione di un Anno Internazionale delle Montagne che abbia quale tema lo sviluppo sostenibile delle montagne.

1998 - L'UNGA (Assemblea Generale delle Nazioni Unite) dichiara il 2002 International Year of Mountains (IYM; in italiano Anno Internazionale delle Montagne AIM)

2002 - Anno Internazionale delle

Montagne, la cui struttura organizzativa vede coinvolti: la FAO (Organizzazione dell'ONU per l'Alimentazione e l'Agricoltura) quale organo leader dell'iniziativa l'UNESCO, UNEP (Programma dell'ONU per l'Ambiente), UNPD (Programma dell'ONU per lo Sviluppo), UNU (Università delle Nazioni Unite) quali collaboratori della FAO il Gruppo interistituzionale delle montagne, varie organizzazioni dell'ONU, ONG (Organizzazioni Non Governative), istituti di ricerca quali prestatori di indicazioni concettuali e di consulenza la rete del Forum delle Montagne con l'incarico di fornire sostegno reciproco, scambio d'informazioni e appoggio alle popolazioni e all'ambiente di montagna; Governi nazionali e autorità decentralizzate per realizzare negli ambiti specifici le risoluzioni dell'AIM.

L'AIM non è una faccenda da poco, ma un evento supportato da una struttura internazionale complessa ed estre-

mamente articolata, frutto di un decennio di lavoro che ha visto coinvolte organizzazioni di portata mondiale. E non sono da poco nemmeno i problemi che intende affrontare. Il famoso Capitolo 13 dell'Agenda 21 mette chiaramente in risalto la profonda crisi nella quale stanno scivolando (ormai da diversi decenni) le zone montane e le loro genti. In breve il Capitolo 13 dice infatti che, benché le montagne contengano indispensabili riserve idriche, enormi ricchezze minerarie e vastissime distese boschive, benché offrano un ricco e variegato panorama etnico, queste risorse vengono sfruttate poco e male e spesso senza alcun vantaggio per i residenti, tant'è che quasi l'80% delle popolazioni montane sta al di sotto della soglia di povertà, in alcuni casi anche di quella di sopravvivenza (non è senza motivo che sia la FAO a coprire il ruolo di organizzazione leader dell'evento), fomentandosi in tal modo



J.W.Goethe, Faust

Tre Cime di Lavaredo da Sud

guerre e scontri tra miserabili che non hanno altro risultato che quello di peggiorare la situazione. E' chiaro inoltre a tutti che un collasso dell'ecosistema montano a livello mondiale avrebbe ripercussioni difficilmente immaginabili sull'intero pianeta. Di conseguenza anche gli obiettivi dell'AIM sono impo- nenti: assicurare il benessere delle popolazioni montane promuovendo lo sviluppo sostenibile delle montagne, accrescere la consapevolezza dell'im- portanza che le montagne hanno per l'ecosistema globale, difendere i patri- moni culturali delle popolazioni monta- ne e tenere sotto controllo gli scontri armati nelle zone di montagna.

Devo confessare che a me, abituato come sono a ragionare per microcosmi, tutto questo meccanismo globale intessuto di interminabili problemi e strategie di soluzione dà un po' alla testa riportandomi alla mente una lunga serie di immagini. Le due guglie gemel- le di Manhattan (vere montagne artifi- ciali su cui davanti ai miei occhi di bam- bino si arrampicava quale gigantesco *free-climber* il King Kong di Rambaldi nel 1976) trafitte e in fiamme. I bombar- damenti infiniti su Tora Bora (in afgano *monti bianchi*). Gli hazara sciiti costret- ti a vivere da cavernicoli sui monti di Bamiyan nei quali si aprono le ciclopi- che nicchie ormai svuotate delle anti- chissime statue dei buddha dalla follia iconoclasta dei talibani. Le montagne di rifiuti ai piedi dei giganti himalayani. Ghiacciai e vedrette che ho visto da ragazzo e che ora ritrovo ridotti a diste- se tormentate di sassi. Villaggi arrampi- cati su ertissimi pendii dove da decen- ni nessuno vive piu' - muri sgretolati, tetti sfasciati, segni di una vita che non ritornerà. Quartieri da periferia metro- politana alle falde di monti meravigliosi. Incrociarsi di funivie contro i cieli d'alta quota. Alberghi dove c'erano rifugi. Strade dove c'erano sentieri. Code alle ferrate. Chorten e templi millenari demoliti a colpi di cannone in nome della rivoluzione popolare. Popoli in esilio. Piste da sci aperte dove da anni non nevica piu'. Squarci nei boschi che costringono a distogliere lo sguardo. Di fronte a questi scenari sinceramente non so cosa e quanto l'AIM potrà e rius- cirà a realizzare. Sarebbe bello se alla fine somigliasse ad un altro ghiacciaio alpino che sotto la calura estiva rilascia innumerevoli torrenti benefici: sviluppo sostenibile delle risorse, valorizzazione delle popolazioni montane, turismo intelligente, soluzione dei conflitti che riducono i monti a mortiferi campi di battaglia. Eppure non si può delegare all'AIM un ruolo di panacea che nessu- na iniziativa, pur vasta e ramificata, è in grado di interpretare. Ognuno di noi cit- tadini di nazioni privilegiate (il terzo mondo è già tragicamente fin troppo impegnato a sopravvivere) dovrà fare sacrifici (non si può ormai piu' preten- dere di avere solo vantaggi dal pro- gresso fingendo di non vedere le cata- strofiche conseguenze del nostro benessere) se vogliamo impedire che le future generazioni si ritrovino tra le mani un immondezzaio invece del giar- dino che si meriterebbero, aprendo gli orizzonti del nostro agire quotidiano e arrivando a tradire, se necessario, per- fino la pura logica dell'utile, inattacca- bile religione dei nostri giorni. Perché, senza una profonda e radicale meta- morfosi dei singoli, qualunque progetto macroscopico è destinato a rivelarsi inefficace e astratto.

Migliaia di persone stanche, sner- vate, ipercivilizzate stanno cominciando a scoprire che andare sui monti vuol dire arrivare a casa, che la loro essenza selvaggia ci è necessaria, che le mon-

tagne non sono solo fonti di legname o di fiumi per l'irrigazione, ma fonti di vita (J.Muir, Wild Wool, 1875).

Ho letto da qualche parte che al monastero di Rongbuk recentemente sono tornati pochi monaci. Negli anni Sessanta i cinesi l'avevano distrutto deportando i suoi abitanti nei campi di rieducazione. La Dea Madre della Terra stende ancora le braccia verso il visita-

to e il sogno di Milarepa potrebbe ancora tradursi in realtà. Così come l'augurio di Gezar Ling, mitico condot- tiero tibetano che alla fine dei suoi gior- ni si ritirò in solitudine lasciando queste parole come testamento spirituale al suo popolo:

Che non vi siano quelli che stanno piu' in alto e quelli che stanno piu' in basso

sulle montagne; che tra gli uomini non vi siano piu' i potenti e gli impotenti; che i beni non sovrabbondino agli uni per mancare agli altri; che l'altopiano non abbia piu' valli né piu' rilievi; che la pianura non sia piu' piatta dovunque; che tutti gli esseri viventi siano felici!



Larici nella Dolina za Bajarjem sul sentiero per la Valle dei Laghi (Slo).

Rassegne

Sei oltre le vette

di **FLAVIO FAORO**

Si terrà dall'11 al 27 ottobre a Belluno la sesta edizione di **Oltre le vette - metafore, uomini e luoghi della montagna**, la rassegna sulla cultura della montagna organizzata dal Comune di Belluno. Come nelle passate edizioni, per oltre due settimane Belluno diventerà la capitale italiana della cultura della montagna, con mostre fotografiche e di pittura, concerti, rassegne di film recenti e dell'epoca del muto, tavole rotonde, presentazioni di novità editoriali, conferenze con alpinisti, convegni di studio.

In occasione della dichiarazione da parte dell'Onu e della Fao del 2002 quale Anno Internazionale delle Montagne, la rassegna bellunese, che ha già ottenuto il patrocinio del Comitato italiano per il 2002, presenterà nel suo programma specifiche iniziative per divulgare e approfondire i valori e gli impegni di questa scelta dell'Onu.

La città di Belluno celebrerà quest'anno con importanti manifestazioni il trentennale della morte di Dino Buzzati, scrittore che trasse dalla sua passione per la montagna e per le scalate infiniti spunti, non tutti ancora individuati ed esplorati, per i suoi romanzi e racconti. Anche **Oltre le vette** riserverà uno spazio significativo a Dino Buzzati, con una

esposizione di tutte le sue opere, tradotte in un numero sorprendente di lingue, da affiancare alla tradizionale mostra Montagnalibri. Anche la grande mostra esposizione dedicata all'opera buzzatiana Poema a fumetti, ospitata dal mese di settembre nei loggiati di Palazzo Crepadona, si prolungherà per tutta la durata di **Oltre le vette**.

Il programma è in via di definizione, ma già due importanti nomi dell'alpinismo hanno annunciato la loro partecipazione alla rassegna bellunese: si tratta di Maurizio Origlia, il forte arrampicatore sardo-piemontese (visti i suoi privilegiati terreni di attività), conosciutissimo da tutti gli alpinisti italiani, e di Sergio Martini, uno dei tre italiani (con Reinhold Messner e Fausto De Stefani) ad aver salito tutti i 14 ottomila della terra. In queste settimane sono intensi i contatti anche con altri personaggi del mondo dell'alpinismo, per poter ospitare a Belluno, come negli anni scorsi, i più autorevoli rappresentanti della "montagna praticata".

Per quanto attiene ai convegni di studio, la rassegna si aprirà venerdì 11 ottobre con l'interessante iniziativa curata dall'Istituto bellunese per la storia della resistenza e dell'età contemporanea e dall'Istituto per le ricerche di

storia sociale e religiosa di Vicenza. Titolo del convegno, che si articolerà su due giornate, sarà "La 'questione montagna' in Veneto e Friuli fra Ottocento e Novecento. Percezioni, analisi, interventi".

Fra i convegni in programma anche il tradizionale appuntamento con l'Istituto italiano per gli studi filosofici, mentre è attesa per l'autunno la pubblicazione del volume che raccoglie gli atti del convegno dell'anno scorso.

Ma sono in via di definizione anche le iniziative di **Oltre le vette** curate dal Cai di Belluno, dall'Associazione culturale Tina Merlin, dalla Biblioteca civica di Belluno, dalla Fondazione Giovanni Angelini, mentre continuerà anche quest'anno l'importante collaborazione con il Filmfestival della montagna di Trento.

Il nuovo indirizzo internet della manifestazione è www.oltrelevette.it, sito che ospiterà il programma definitivo e l'archivio delle passate edizioni. Restano ancora attive le pagine sulla rassegna ospitate nel sito www.comune.belluno.it. Per contattare gli organizzatori di **Oltre le vette** è ora disponibile il nuovo indirizzo e-mail: oltrelevette@comune.belluno.it.

Qualche anno fa, presentando un libro di Celso Macor, sulle pagine di questo giornale Luciano Santin metteva in luce quelle che, secondo lui, sono le peculiarità dell'andare per monti dei goriziani, quasi una gorizianità dell'alpinismo. Rilevava Santin come si ritrovi nell'alpinista goriziano la mancanza di qualsiasi enfasi e di esagerazioni - *l'accostarsi ai monti senza pretese. Laddove pretese non è legato alle capacità ma al rapporto. In primo piano i monti, cui l'uomo si accosta con umiltà. Cosa che non si riscontra sempre altrove.* Ho ripensato a queste parole molte volte in questi primi mesi del 2002 mentre tentavo senza successo di far stendere una diretta testimonianza della salita dell'Aconcagua da parte di cinque nostri soci nello scorso mese di gennaio. Poca voglia di scrivere penserà qualcuno. Io ci ritrovo invece quell'umiltà, quel non voler apparire che è quasi nel nostro DNA. Alla fine, dopo rincorse e trattative siamo giunti al compromesso dell'intervista collettiva. Quello che comunque appare e rimane nelle parole dei protagonisti non è l'enfasi della salita compiuta ma la felicità e la gioia dell'amicizia e dell'aver raggiunto la cima tutti assieme e la consapevolezza della fortuna che la montagna ha concesso loro.

A.G. - Chi ha avuto l'idea dell'Aconcagua e come è nata?

R. - Anni fa Marco Humar, Ivan Sirk e Luigi Toscani erano stati in Ecuador, sul Chimborazo. In quell'occasione era stato deciso di tentare successivamente l'Aconcagua, la più alta cima delle Americhe. Poi Ivan è morto ed è rimasta questa promessa, questo impegno; se si ritornava in Sud America era per l'Aconcagua.

A.G. - Il gruppo come si è costituito?

R. - A Toscani e Humar (socio oltre che della sezione del CAI di Gorizia anche dello Slovensko Planinsko Društvo di Gorizia) si è aggregato prima Roberto Melon, poi Marco Salvaneschi ed infine Ennio Antonello. Il gruppo si è costituito per aggregazione spontanea, quasi per caso. Abbiamo fatto solamente un'uscita assieme prima di partire. Prima quasi non ci conoscevamo. Se ci pensiamo è un po' quello che succede normalmente oggi con le spedizioni commerciali. In più non c'erano divisioni gerarchiche, ognuno di noi valeva per se stesso.

A.G. - Quando siete partiti, alla fine di dicembre, la situazione politica, economica e dell'ordine pubblico in Argentina era piuttosto accesa. Questo vi ha condizionato?

R. - Il problema era ben presente anche se a dire la verità noi l'abbiamo percepito poco. Solamente lo sbarco all'aeroporto di Buenos Aires è stato un po' traumatico. Avevamo però dei contatti molto buoni dal punto di vista dell'organizzazione e non abbiamo avuto problemi. Anche perché siamo andati subito a Mendoza dove ci aspettava Ennio che era in Argentina già da un bel po'.

ENNIO - Figurarsi, ero a Mendoza ospite della locale polizia quando a Buenos Aires sono scoppiati gli incidenti più gravi. Ma lì, in periferia gli echi erano molto attutiti. Mendoza è soprattutto un centro turistico, gode comunque di un certo benessere e poi basta una corsa di 50 chilometri e si è in Cile. La meta del mio viaggio era l'Argentina, questa volta. L'Aconcagua era un di più: se capitava, bene, altrimenti a me andava bene lo stesso. Nei miei viaggi non mi sono mai dedicato alla montagna. Anche in quest'occasione non ci pensavo, ero il meno caricato

Alpinisti goriziani / intervista

Senza fare rumore

di MARKO MOSETTI



di tutti. Ero però ben acclimatato visto che avevo trascorso una decina di giorni oltre i 4.000 metri con puntate a cime di 5.100, 5.300, 6.100. A questo vantaggio si contrapponeva però un handicap, quello di non aver trascorso come gli altri le feste natalizie a casa, con le conseguenti libagioni.

A.G. - Come è stata scelta la via di salita?

R. - All'inizio si pensava alla via normale. Quando si è aggiunto Roberto Melon il tasso tecnico del gruppo si è elevato e altre porte si sono schiuse nelle nostre menti. Una ha contribuito ad aprirla Peter Podgornik, grande conoscitore di quelle montagne. Lui ci ha indirizzato subito sull'altro versante della montagna, sul ghiacciaio dei polacchi. L'obiettivo era la direttissima dei polacchi ma la via non era in buone condizioni, anzi: quattro giorni di precipitazioni l'avevano resa estremamente rischiosa e noi eravamo lì per divertirci. Abbiamo scelto così il cosiddetto falso dei polacchi.

A.G. - Come si è svolta la salita?

R. - Peter ci aveva parlato del gran vento che si incanala in quelle strette valli e che produce una sorta di "effetto Venturi" (ricordate le vecchie automobili di F.1 con le minigonne?) facendo sì che la pressione diminuisca. Alla forza del vento si somma così l'impressione fisica di essere ad una quota superiore ai 7.000 metri effettivi, tanto da meritare all'Aconcagua l'appellativo di "piccolo 8.000". A questo si somma ancora la composizione del terreno, ricco di zolfo. Le particelle di minerale sono portate in sospensione dal vento e, inalate, contribuiscono ad aumentare le difficoltà respiratorie se mai ce ne fosse ulteriore bisogno. Noi abbiamo cercato di fare le cose con molta calma, pensando innanzi tutto all'acclimatamento. Riposare bene era una priorità anche se a volte poteva sembrarci eccessivo. Non avevamo esperienza di salite di questo tipo quindi salivamo senza un piano rigido, in base al nostro stato fisico e psicologico. Il fatto di non essere impegnati ci ha permesso di raggiungere l'obiettivo. Onestamente le difficoltà tecniche non sono elevatissime. Le condizioni climatiche, la quota e le forti escursioni termiche sono le vere difficoltà. Chiedevamo a tutti quelli che incrociavamo se ritornassero dalla

cima ma pochissimi ce l'avevano fatta e questo aumentava la nostra preoccupazione, la nostra ansia ma anche le nostre attenzioni. Su quelle montagne puoi fallire e rischiare per tutti i motivi elencati prima ma anche per fatti più banali come rimanere senza bombole di gas per cucinare. Le condizioni della nostra via erano buone, praticamente invernali. La grande fatica era quella di avanzare sempre su terreno praticamente vergine, visto che il vento cancellava continuamente la traccia. Era un continuo ribattere la pista. L'ultimo tratto poi, la famosa "canaleta" è stato effettivamente il più duro, sembrava non avere mai fine. E' questo il punto chiave della salita, sei a 300 metri di dislivello dalla cima, la vedi lì eppure è proprio in questo punto che si verifica

ricordo di Ivan, l'amico che avrebbero voluto con loro e che sicuramente era in quel momento lì, sulla cima con tutti noi. L'emozione e la soddisfazione più grande è stata però quella di essere arrivati in punta tutti e cinque. E' stato calcolato che generalmente arriva in vetta all'Aconcagua il 20% di chi lo tenta, quindi per la fredda e ferrea legge dei numeri di noi cinque solamente uno avrebbe dovuto trovarsi lì.

A.G. - Tutta questa storia cosa ha significato per voi?

R. - Una grande emozione, il punto di incontro e di sfogo di tutti gli sforzi e le difficoltà. Ecco, un'altra cosa che ci ha logorato, questa volta dal punto di vista psicologico sono state le ore infinite trascorse in tenda nell'inattività. Dopo un po' non sai più di cosa parlare con i compagni, ripeti le solite cose; non ne puoi più, desideri solamente uscire e andare, salire.

A.G. - Naturalmente avete fatto dei progetti per il futuro?

R. - Luigi e Marco Humar pensano al Alpamajo e Huascarán per il prossimo anno e al Denali nel 2004. Gli altri sognano forse più in grande ma non vogliono scoprire le carte, forse scarsamente, forse umiltà. Ennio, instancabile, sta già preparando il prossimo viaggio.

A.G. - Pensate che l'esempio di questa vostra salita possa essere di stimolo per l'ambiente alpinistico goriziano?

R. - La cosa che ci siamo detti noi stessi, alla fine di tutto è stata: potevamo svegliarci prima! Per il resto è stato qualcosa di molto privato. Volevamo vivere il nostro sogno, non dover dipendere da nessuno. D'altra parte non



la maggior percentuale di ritiri. Noi abbiamo avuto solamente un attimo di difficoltà quando a 6.330 metri ci siamo dovuti fermare per riscaldarci un po' i piedi, poi abbiamo ripreso.

A.G. - E siete arrivati in cima...

R. - Sì, la "canaleta" è stata una pena infinita, ci ha richiesto tutto quello che potevamo dare. Abbiamo fatto soste sempre più frequenti ma alla fine siamo arrivati in cima. Ciascuno di noi, ovviamente, ha avuto la sua parte di privatissime emozioni. Per Marco Humar e Luigi Toscani c'è stato in più il

abbiamo fatto niente che non sia già stato fatto. La cosa è stata nostra e di nessun altro. Un'ultima annotazione, forse quella alla quale teniamo di più: solitamente le spedizioni si trasformano in un'occasione di scontro tra i componenti. La nostra è finita bene, anche dal punto di vista umano. Però, a pensarci bene, alla domanda che ci hai fatto davresti rispondere tu, redattore del giornale, è il tuo mestiere quello di vivere l'ambiente alpinistico di questa città e di palparne gli umori.

A.G. - Alpinisti goriziani, appunto!

Trento FilmFestival

Cinquanta volte

di MARKO MOSETTI

Il FilmFestival ha 50 anni. È stupido da dire, ogni edizione è una prima e unica volta, quindi il FilmFestival è sempre all'anno uno. Sono gli occhi del suo pubblico che hanno archiviato 50 edizioni di film, libri, incontri, dibattiti. È curioso, seduti al S. Chiara, osservare il pubblico in sala, scrutare le sue reazioni, annotare le differenze generazionali, il sovrapporsi e lo stratificarsi, come in uno spaccato di suolo, di ere geologiche: dagli affezionati e nostalgici spettatori fin dalle prime edizioni, su su fino ai più giovani, forse un po' annoiati, stanchi di aver già visto quello che sembra tutto in un tempo comunque brevissimo. È curioso, soprattutto, orecchiare i commenti tra una proiezione e l'altra che lo spettatore esprime. Sentire gli umori del pubblico, come si dice. Una costante, nel microcosmo dell'Auditorium, è un sentimento di nostalgia per quel genere di film di montagna, o meglio di spedizione, che però quando ricompare, proposto da paesi alpinisticamente giovanissimi, suscita noia e delusione. Ma la cosa più preoccupante è il bigottismo di fronte a lavori che aprono visioni non ortodosse sulla montagna o, peggio ancora, quando compare il male estremo, il sesso. Quasi che montanari e alpinisti fossero eunuchi o angeli, esseri comunque dal genere indefinito e non indagabile. Ricordiamo gli esempi più eclatanti degli ultimi anni, quelli che hanno fatto più clamore e che poi, con il passare del tempo e l'oblio vengono ripresi, rivalutati, innalzati a esempi e momenti fondamentali: il manifesto bocciato di Milo Manara; la fuga del pubblico alla proiezione di *Wie die Zeit vergeht*; la levata di scudi in sala stampa contro il "blasfemo e immorale" *Helden in Tirol*; il brusio imbarazzato alle scene di sesso (castigatissimo) in alta quota di *Primo di cordata*; il vociare alla sacra maestà montana profanata da *Redemption*, grande western con grandi attori presentato quest'anno peraltro fuori concorso. Troppo spesso ci convinciamo, chissà come e perché, che chi frequenta la montagna sia per definizione persona migliore, più aperta, curiosa, tollerante, intelligente. E ogni volta il ritorno a terra, alla dura realtà è più doloroso. C'è stato un film però quest'anno che, come capita non tanto spesso quanto vorremmo, ha affascinato tutti, Giuria Internazionale e pubblico in sala in tutte le sue stratificazioni dalle più profonde e antiche alle più recenti e superficiali. *Le Peuple Migrateur* di Jacques Perrin si è aggiudicato il Gran Premio "Città di Trento" - Genziana d'oro al miglior film in assoluto. Il verbale di giuria lo definisce un "racconto epico". Ma epica deve essere stata anche la lavorazione di questo documentario che arriverà nelle sale italiane il prossimo autunno. Quattro anni di riprese attraverso i cinque continenti per documentare il mondo degli uccelli. Riprese aeree sfruttando tecnologie sofisticatissime ci permettono di seguire il popolo migratore dalle torri di New York alle vette montane, dai deserti d'acqua degli oceani ai deserti infuocati, da un polo all'altro. È un susseguirsi di sentimenti che si incrociano e si accavallano, dall'ilarità al dramma del volo spezzato dai cacciatori, dalla tenerezza all'ammirazione della superba bellezza. Una grande, entusiasmante avventura.

252 sono stati i film presentati quest'anno da 27 nazioni. La commissione

selezionatrice ne ha scelti 79 per il concorso in rappresentanza di 20 paesi.

La Genziana d'oro - Premio del CAI è andata a *The Ghost of K2* di Mick Conefrey. Prodotto dalla BBC, un nome una garanzia, è la documentatissima ed equilibrata ricostruzione delle vicende legate ai primi tentativi e alla prima salita della seconda cima del pianeta. Filmati, interviste, documenti d'epoca, il distacco e la professionalità proverbiali dei giornalisti della celebre rete televisiva

Funambules du Yang Tse di Patricia Micallef e Fulvio D'Aguanno. È una piccola storia su un luogo sperduto tra i monti della Cina e su come l'inventiva degli uomini venga acuita dagli ostacoli che la natura frappone loro. Un poema semplice - dice la Giuria - sulla convivenza e lo sviluppo. Ancora una Genziana d'argento, quella alla miglior opera di ambiente montano a due film francesi. Uno, *A la decouverte de l'ultime esperance* di Gilles Santantonio per celebrare l'Anno della Montagna; l'altro,



Timeless (foto: Trento FilmFestival)

va d'oltremontana rendono questo filmato qualcosa di più di un documentario.

Anche in questa edizione del FilmFestival non è stato assegnato il premio al miglior film a soggetto, ma questo è un male antico che le poche opere di genere in concorso non sono riuscite ad alleviare. Cose interessanti si sono viste, ma *Arriverà il sole* di Sandro Gastinelli e *Il salto del lupo* di Mario Garofalo sono poco più di due corti. Buoni esercizi di stile, comunque. Troppo cerebrale e oscuro invece *Ultima Thule* del tedesco Holger Mandel.

La Genziana d'argento al miglior film di montagna se l'è aggiudicata *Les*

colari, commenti corretti e ineccepibili, racconto avvincente.

Ogni nuovo lavoro di Fulvio Mariani è una certezza di qualità. Non fa eccezione *Los Cueveros*, girato su soggetto di Andrea Gobetti nelle grotte di Cuba, che si aggiudica la Genziana d'argento quale miglior film d'esplorazione. Il film nasce dalla constatazione di come la speleologia a Cuba abbia ottenuto il riconoscimento delle massime autorità dello stato, unico paese al mondo. Inizia così un viaggio nelle viscere dell'isola accompagnati da speleologi cubani che oltre a fare da guida nelle cavità ripercorrono la storia della speleologia cubana, così strettamente legata alla rivoluzione e alle sue necessità ed ai suoi lider. Mariani e Gobetti riescono ancora una volta a sorprenderci, trovando spunti e modi per andare oltre il già visto e il già detto. Non è la ricerca dell'originalità a tutti i costi: è, molto semplicemente, l'intelligenza dello sguardo.

Sono dieci anni esatti che seguo direttamente il FilmFestival di Trento ed ero convinto di aver visto immagini sufficienti delle situazioni più astruse per non dovermi più stupire di niente. Puntualmente debbo ricredermi. *Jump* degli americani Allen Hill e John Cotto, Genziana d'argento per il miglior film di sport e avventura, ci presenta una strana comunità che si dedica ad una ancora più folle disciplina. Siamo nella repubblica ceca, zona ricca di pilastri d'arenaria, parco giochi di climbers di ogni genere. Qualcuno di questi originali personaggi una volta giunto in cima si è domandato - perché fare un'ulteriore fatica per salire il torrione qua accanto, non è molto più semplice saltarci sopra? Detto e fatto. Salti terrificanti, voli disastrosi, interviste ai protagonisti, tre generazioni di saltatori che si raccontano. Quello che sembra uno stupido gioco metropolitano (arrivano dagli USA notizie di esibizioni analoghe solamente fatte tra edifici urbani) portato in natura, scopriamo essere una specialità codificata e graduata.

Non era scontenta la Giuria in questa edizione: riconosce, premia e segnala le opere migliori. Forse la difficoltà è proprio quella di dividere i premi, di dare un giusto riconoscimento ai molti lavori meritevoli. Non c'è solamente una carica cromatica prorompente in *Mustang* di Pavol Barabas, ma il film porta anche messaggi più alti; ciononostante deve accontentarsi del premio per la miglior fotografia. Così come lo splendido *Il guardiano dei segni* di Renato Morelli si porta a casa la menzione speciale della giuria e il premio della stampa. Ma è un film che per forza e argomento ci richiama a *L'uomo di legno*. Un film sull'uomo di oggi, sulle sue spinte e contraddizioni e sulla possibile scappatoia o meglio soluzione dei problemi più grossi che montagna, società, individuo sopportano.

Altra menzione a Richard Heap, inglese, ben noto agli spettatori di Trento per *Hard Grit*, che con *Salathe-Blood, sweat & bagels* ci riporta a quell'umanità dell'arrampicatore così lontana dallo stereotipo dell'uomo no-limits, invincibile e che non deve chiedere mai, così cara ancor oggi a certi demagoghi dentro e fuori il S. Chiara.

Sulla stessa falsariga è il premio UIAA a *Bellavista* di Heinz Zak. Vorrei parlare ancora dei film che a me sono sembrati più interessanti anche se non sono stati premiati, ed ho un grande imbarazzo perché non vorrei dimenticare qualcuno e soprattutto tediare il lettore. Il livello molto buono delle opere in concorso e la varietà dei temi trattati fanno il resto. Il turco *Mount Nemrud*, premio RAI, è un documentario sulle ricerche archeologiche dello straordinario monumento sepolcrale di Antioco I, in Anatolia, avvincente come una fiction.

Nella stessa maniera affascina *Les Alpes en musique* di Gilles Perret con il musicista Jean-Marc Jaquier che ci

Glorieuse l'île aux Tortues vertes, destinato a far riflettere sull'eliminazione delle specie animali rare.

Ambedue girati in maniera mirabile, ma è difficile oggi con la selezione più rigida vedere al FilmFestival lavori meno che buoni, ci portano in due ambienti totalmente diversi, dalle isole *Glorieuses* nell'Oceano Indiano alla Patagonia. Preme sottolineare il fascino costante negli anni che la serie televisiva *Ushuaia nature* della quale il film di Santantonio è la quattordicesima puntata, continua a suscitare. Grande spiegamento di forze con geologi, glaciologi, botanici, speleologi per 100 minuti di geografia a tutto tondo condita da immagini spetta-

guida nel mondo dimenticato e bistrattato della musica popolare di montagna, dei suoni, degli strumenti, dei canti. Documentazione, recupero, divulgazione fatta in maniera garbata, piacevole, non pedante, godibile. Un esempio.

La giuria degli studenti delle università di Trento e Innsbruck ha voluto ricordare quest'anno che la montagna non è solamente il luogo dell'alpinismo e del turismo usa e getta, ma è anche casa per alcune persone - ed hanno premiato *Pastori*, film di Antonio Canevarolo su un aspetto dei monti e un modo di vita spesso, troppo, dimenticati.

Dopo aver visto e sentito forse un po' troppo su Ötzi Brando Quilici con *Ultimate guide: iceman*, miglior film di autore italiano, è riuscito a dire qualcosa di nuovo e soprattutto in maniera avvincente, mescolando con abilità ricerca scientifica, nuove tecnologie applicate al cinema, thriller.

Il film d'alpinismo da tempo oramai segna il passo, per quel che riguarda le nuove realizzazioni, salvo fortunate eccezioni alle quali abbiamo già accennato. Le produzioni si rivolgono allora alle ricostruzioni storiche, ai ricordi, all'approfondimento: *La montagna al femminile* di Ingrid Runggalder e Jochen Müller ripercorre la storia, a volte invisibile, delle donne nell'alpinismo. Lodevole e interessante iniziativa ma condotta con spirito forse eccessivamente divulgativo, tanto da cadere in più punti in facilonerie, enfasi, imprecisioni. Rimane comunque un buon film. Molto buono è l'austriaco *Weisser Rausch - Duell in den Bergen*, che tra spezzoni di repertorio e girato originale ripercorre le più che centenarie vicende dello sport nazionale in Austria, lo sci. Tante le citazioni e tutte di altissimo livello per un film che informa e diverte. Rimanendo in campo sciistico ho apprezzato due film legati tra di loro: uno, *Timeless*, il film vero e proprio, l'altro *Making of Timeless* è il backstage. È curioso come in anni trascorsi film del genere, ma fatti decisamente peggio, venissero premiati, e come quest'anno vengano ignorati. Vanno visti rigorosamente in sequenza e dando la precedenza al backstage, regia di K-Soul (ricordate?) sul film vero e proprio, regia e interpretazione di Dominique Perret, riconosciuto come il miglior sciatore freeride del secolo. Le evoluzioni di Perret, che se viste da sole hanno una valenza puramente estetica nonché adrenalinica, osservate durante la preparazione, lo studio, la ripetizione, ci fanno partecipi del valore del gesto e dell'idea, non solo del come ma un po' anche del perché, e non è poco.

La rappresentativa regionale al FilmFestival del cinquantenario presentava *Vertical Miles* di Cristian Furlan con i due fenomeni del momento, il giovane Bubu Bole e il "vecchio" Mauro Corona chiusi nella stessa automobile in viaggio e costretti a scambiarsi opinioni. Risultato: Corona gigioneggia da par suo e Bubu si esibisce in arrampicate decisamente forti.

L'altro campione regionale era *Montanaia sogno di pietra* di Giorgio Gregorio su soggetto di Luciano Santin. Ancora Mauro Corona protagonista in arrampicata sul Campanile di val Montanaia con il piccolo Luca Rainis, l'occasione è la rievocazione del centenario della prima salita. Spiro Dalla Porta Xidias, Tullio Trevisan, Sergio De Infanti ricostruiscono le vicende della prima salita e quelle legate alle altre vie più celebri e discusse del campanile.

A questo punto però, fatte salve la grande capacità arrampicatoria di Bubu, il carisma di Corona, la bellezza del Campanile forse sarebbe il caso di andare un po' oltre e di usare queste indubbie qualità in maniera meno scontata.

Nella stessa maniera forse sarebbe il caso di ripensare alla serata evento del venerdì, che comincia a mostrare la corda (e pure assai sottile) dopo una

serie di edizioni decisamente ripetitive. Forse al pubblico non basta veder sfilare i suoi beniamini, poterli quasi toccare, sapere che sono di carne e ossa: per questo basterebbe infilarsi sotto al tendone del Campo Base Festival. Né basta la giunonicità della Sveva Sagramola. Perché abbassarsi al deprimente livello degli spettacoli (sic!) televisivi?

Trento però non è solo film ma anche libri, incontri, conferenze, dibattiti. Montagnalibri, giunta alla sedicesima edizione, presentava quest'anno 700 e più novità editoriali di 335 editori da tutto il mondo. Uno sguardo d'assieme fantastico sullo stato della cultura della montagna, su quali sono i temi e i problemi che vengono affrontati e come vengono risolti negli altri paesi, in altre culture. E quest'anno si sono aggiunti editori turchi, dello Zimbabwe, delle Hawaii.

Altro significativo appuntamento con l'editoria è il Premio ITAS. La trentunesima edizione del Cardo d'oro è andata a *Capocordata* di Riccardo Cassin (ed. Vivalda). Il grande vecchio dell'alpinismo italiano, e non solo, a 93 anni è salito sul palco a ritirare il premio accolto da un lungo applauso e alle domande del presidente storico della giuria del premio Mario Rigoni Stern ha

risposto che in montagna non ci sono momenti brutti, sono tutti belli, che la montagna è vita.

Nell'ambito di Montagnalibri, tra i molti volumi presentati uno è particolarmente importante, ed è il 2° *Rapporto sullo stato delle Alpi* della Cipra. Si tratta di un'accurata indagine che fa il punto su ciò che riguarda la popolazione alpina, lo sviluppo regionale e la politica nelle Alpi, i cambiamenti climatici ed i consumi e la produzione di energia, la pianificazione del territorio, l'agricoltura di montagna e le foreste. Sono questi, più che le nuove vie ed i gradi più alti, i veri e nuovi / antichi problemi del nostro parco giochi preferito, ai quali tutti siamo chiamati a concorrere per trovare o semplicemente cercare una soluzione.

Scende il sipario sul 50ennale del FilmFestival, si smontano le tende, ritorniamo ognuno alle nostre vite, fuori dal microcosmo ovattato che ci ha accolti per un po' di giorni. Fuori, nel mondo, si combattono guerre, si muore, nelle città (Israele, Palestina) e tra le montagne (Afganistan, Pakistan, India, Nepal). Cesare Maestri, settant'anni ed oltre, in autunno salirà sullo Shisha Pangma per portare sulla cima di uno dei tetti del mondo la ban-

diera della pace, per proclamare al mondo che la pace deve avere il sopravvento. Per questo ha ottenuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Se davvero bastasse salire un ottomila.

La prima volta a Bled

Organizzato dall'Ente per la promozione del turismo si è svolto a Bled, dal 10 al 12 maggio, il primo festival internazionale di film di montagna.

La manifestazione curata da Silvo Karo, noto alpinista ed organizzatore, si è svolta in due sezioni. Il programma cinematografico ha offerto una serie di opere di illustri registi, e sempre nell'ambito del festival sono stati organizzati tre incontri con altrettanti alpinisti. Ad aprire la serie è stato Andrej Štremfelj, seguito dalla francese Catherine Destivelle e da Doug Scott. (v.k.)

Mostre

Taccuini di viaggio

Fotografie di Luigi Medeot

di ANTONIO FABRIS B.F.I. (presidente del Circolo Fotografico Isontino)

Questa mostra (Gorizia, Auditorium: 15 - 26 giugno 2002) nasce per ricordare, a quasi due anni dalla scomparsa, Luigi Medeot "Gigio", che tra gli altri interessi coltivava la passione della fotografia, che lo aveva portato a seguire sin dall'inizio il cammino del Circolo Fotografico Isontino nel quale era, oltreché socio attivo, sempre attento a promuovere nuove iniziative.

Nella scelta di queste fotografie, tra le numerose visionate, si è potuto cogliere in lui il vero fotoamatore, colui cioè che ama la fotografia nei suoi molteplici aspetti, di prodigio tecnico e di forma di linguaggio.

Il linguaggio fotografico è uno degli strumenti più efficaci di cui si sia dotato l'uomo, in quanto può raggiungere livelli di comunicazione spesso superiori al linguaggio parlato, non fosse altro che per la sua potenziale universalità.

Una sola fotografia, se colta al momento opportuno ed inquadrata in modo da dare la giusta importanza a ciò che interessa, può dare comunicazioni ed emozioni quali non ci darebbero tante e tante parole, magari mediate da oratori particolarmente bravi.

Guardiamo dunque il lavoro di questo amico fotoamatore, non come risultato di un pur apprezzabile e nobile

passatempo, ma come una serie di messaggi che l'autore ha voluto darci, per sensibilizzare il nostro animo e per farlo vibrare in unisono di fronte allo spettacolo della natura e delle varie realtà che ci circondano.

Kenia, 1992; Barbados, 1993; Cina, Pakistan, 1994; Nepal, Tibet, 1995; Argentina, Cile, 1995-96; Perù, Bolivia, Cile, Argentina, 1996; Vietnam, 1997; Namibia, 1998; Cuba, 1998; Etiopia, Eritrea, 1998; Messico, Guatemala, 1998; Indonesia, 1999; Laos, Vietnam, Cambogia, 1999; Ladakh, 1999; Sudan, 2000; Uzbekistan, Turkmenistan, Iran, 2000; Madagascar, 2000.



Madagascar, agosto 2000

L'alpinismo è cultura

Non soltanto montagne mute

di SERGIO TAVANO

Uno dei temi, che sono in realtà problemi, discussi a proposito delle funzioni e delle finalità del CAI riguarda gli impegni e le dimensioni culturali crescenti oltre un'inventata e perciò superata e riduttiva visione banalmente atletica ed evasiva. Si constata ora che il CAI si rivela sempre meglio, specialmente con la sua stampa, strumento e occasione per un arricchimento culturale, per approfondimenti che coinvolgono le coscienze non meno che le intelligenze.

Si ha quasi un ritorno a quella "giustificazione" della conquista e delle esplorazioni che "borghesemente" nell'Ottocento, ma già prima, voleva mostrare di superare l'atteggiamento che da sempre era stato contrario alla "sterile" e "inutile" fatica con cui si definiva e si respingeva l'alpinismo: torna opportuna la riedizione (tra i Licheni di Vivalda) dei *Conquistatori dell'inutile* di Lionel Terray (la prima edizione italiana risale al 1961; v. supplemento del "Sole - 24 ore" del 12 maggio 2002).

Di un simile impegno si sente la necessità in modo particolare lungo le Alpi Giulie e ancor più nel Goriziano, dove cioè ai fenomeni squisitamente alpini e alpinistici sono intimamente associati problemi e situazioni d'ordine civile e culturale di valore alto e di bruciante significato.

Piace rilevare che da tempo "Alpinismo Goriziano" ha scelto la via della discussione e della riflessione sulle montagne traguandandole sul piano umano e civile ed evitando l'ovvietà delle "cronache" e di compiaciuti autobiografismi. Prendendo lo spunto da quanto ha scritto Carlo Tavagnutti nell'ultimo numero di "A.G." su San Leopoldo/Laglesie, è opportuno ricordare un volume scritto di recente a Salisburgo, che guarda con attenzione e anche con simpatia al mondo su cui passa il confine che non da sempre divide le Giulie e il Carso: Kurt F. Stasser e Harald Waitzbauer hanno messo a frutto passeggiate e ricognizioni compiute tra la Carinzia, o piuttosto la Val Canale, e l'Adriatico o, più precisamente, Trieste: *Über die Grenzen nach Triest* (Böhlau, Wien 1999) in cui il sottotitolo (*Wanderung zwischen Kamischen Alpen und Adriatischem Meer*) riflette un atteggiamento squisitamente tedesco per quel vagabondaggio non spensierato ma indagatore e inquieto che caratterizza l'andare romantico e che ha nel Wanderer (intraducibile in italiano) quel simbolo che fu vissuto a lungo da chi tra '800 e '900 proprio qui andò esplorando i misteri del mondo alpino, con serietà, con slancio poetico e con felicità spirituale.

Ervino Pocar nel "Comunicato mensile" del CAI di Gorizia (maggio 1923) dice che "è soltanto la passione per il bello che può portare gli uomini a mettere a rischio tutta la loro esistenza. (...) L'alpinista che va in montagna per un dato fine non è un vero alpinista". Nino Paternolli nell'agosto di quello stesso 1923, pochi giorni prima di morire, in Val Trenta "nel mistero solenne della quiete che empiva la cupola del cielo, sussurrò all'orecchio" dello stesso Pocar: "Vedi, questo è il momento in cui nasce il mito". L'andare e il fermarsi dovevano essere avvolti dal silenzio ("La sorgente", 1924, pp.257-258) e farsi meditazione e contemplazione.

Un po' per gli interessi suscitati di recente dal millenario Goriziano (così spesso meschinamente avvilto in fuor-

vianti ed effimeri "fuochi d'artificio", ma più ancora per un rinnovamento nelle ricerche la fascia alpina orientale con le terre adiacenti è stata al centro o sullo sfondo di studi e di edizioni che finalmente riesprimono l'attenzione esplicita verso questo mondo da parte di intellettuali transalpini. Piace ricordare tra gli scritti in lingua tedesca lavori di grande respiro come *Zwischen Adria und Karawanken* di Arnold Suppan (come parte della storia tedesca dell'Europa orientale: *Deutsche Geschichte im Osten Europas*, Sidler, Berlin 1998), molti studi preparati per il catalogo tirolese *1500 ca - Landesausstellung/Mostra storica*, Skira, Milano 2000, o per i Simposi annuali (tanto "goriziani") di Millstatt (in buona parte tradotti ed editi a Gorizia: *Goriziani nel Medioevo*, Leg-Provincia, Gorizia 2001; *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Leg-Provincia, Gorizia 2002); per l'età medievale si veda poi: *Der Ostalpenraum im Hochmittelalter*, terzo volume dell'*Österreichische Geschichte*, a cura di H. Dopsch (Wien 2000) e per l'età moderna gli studi viennesi di Renate Lunzer (*Irredenti redenti*).

Il volume di Strasser e Waitzbauer, senza dubbio più "alpino" degli altri appena citati, si divide in cinque parti, toccando la Carinzia, la Val Canale, il Friuli (non tanto quello veneto), la Slovenia (quella isontina) e infine Trieste. In ciascuno di questi settori lo sguardo è concentrato sugli aspetti o sui problemi vecchi e nuovi, ma soprattutto successivamente alla seconda guerra mondiale, determinati dalle divisioni e dalle contrapposizioni che hanno in parte fondamento in antichi precedenti ma che sono state esasperate dall'avvento di criteri nazionali e specialmente nazionalistici, di per sé intolleranti e angusti.

Il racconto di questo vagabondaggio è documentato e ragionato ma è condotto con briosa leggerezza, senza concessioni alla futilità d'effetto: esprime vigile attenzione verso questo crocevia d'Europa, verso il mondo che culmina nelle Giulie, con puntuali riferimenti perciò a Kugy ma prima al Valvasor, e a tanti monti, dal Tricorno al Montasio, dal Mangart allo Jöf Fuart, e soprattutto verso le valli che rendono vive culturalmente e animano questa regione per tanti aspetti ermetica: una delle voci più belle è quella recente di Celso Macor, che mentalmente e culturalmente (ma anche poeticamente) si salda a Kugy e alla tradizione letteraria di lingua tedesca per canali non tanto sotterranei: *Volo con l'aquila* (Gorizia 1998); *Aesontius* (Gorizia 1999); *Silenzi in concerto*, con Renato Candolini (Gorizia 1999). Strasser e Waitzbauer accompagnano nella visita ai centri abitati della Val Canale, dove essi incontrano e interpellano gli abitanti: ne deriva una visione per molti aspetti deprimente, a causa del rapido processo di snazionalizzazione avviato dal 1918 in poi. Si dice che fino al 1910 quasi l'80% degli abitanti parlava il tedesco (un carinziano dalle vocali pittoresche), mentre quasi tutti gli altri (non ignari del carinziano) usavano lo sloveno (pp.31-39); va ricordato che fino al 1880 il censimento rilevava la lingua d'uso, non l'etnia, ed era un fatto di cultura. I momenti più dolorosi furono vissuti dopo le opzioni seguite all'accordo del luglio 1939 tra Hitler e Mussolini (pp.35-37). L'intimidazione imperversante dagli anni'20 in poi ha fatto tacere voci e lingue non allineate: al centralismo romano (e romanizzante) ha fatto seguito quello,

non meno integralista, udinese, per cui si è dovuta rinnegare un'identità e si è dovuta passare sotto silenzio la "diversità" altrui. Da un lato gli stessi Carinziani hanno finito per dimenticarsi di questa loro valle, che pure è stata per secoli parte integrante della Carinzia (p.37), e dall'altro lato la stessa storiografia italiana o piuttosto friulana si guarda bene dal ricordare un punto così "alieno": è vero che G. Frau (in *Val Canale*, SAF, Udine 1991, p.256) fornisce dati parzialmente discordi circa le lingue che erano parlate nella Val Canale, ma nello stesso volume della SAF e in quello edito dalla Società filologica friulana (*Tarvis*, Udine 1991) ci si guarda bene dal ricostruire nei suoi significati plurimi e nei riscontri anche attuali i legami stretti che la valle ebbe per sette secoli, dal 1008 in poi, con la chiesa di Bamberg. Com'è avvenuto da ottant'anni in qua per la storia di Gorizia, ci si limita a mettere in risalto i pochi e spesso casuali sintomi delle presenze di segno diverso, di segno perciò italiano o friulano, con i quali si pretende di riviven-

nome della città perché poco prima, a seguito delle proteste italiane, era stata tolta la tabella con i tre nomi: *Görz - Gorizia - Gorica* (pp.141-147, ma v. anche pp.152-168). Niente di nuovo fino ad oggi.

La valle dell'Isonzo è preceduta da una divertita ma anche incantata escursione sul Tricorno, dove ci si imbatte non soltanto in fiori e nella leggenda dello Zlatorog ma anche nel luccichio riflesso da un barattolo verde di birra con lo stesso nome (pp.179-183). Proseguendo oltre la Val Trenta, i due autori sperano di raccogliere impressioni suscitate dai ricordi della "grande guerra" all'altezza di Bovec-Plezzo-Flitsch, ma devono accontentarsi di rilevare piuttosto l'efficienza organizzativa di coloro che richiamano turisti interessati al rafting e ad altre forme di sport che si possono colà praticare. Secondariamente però ci sono anche offerte di visite a Plezzo e a Caporetto e ai relativi impianti museali. In tal modo appare diversa la loro reazione nella Val Canale, dove il problema più pungente è la sparizione della parlata carinziana, che non nella valle dell'Isonzo, dove gli austriaci, che sentono ancora dolorosamente attuali i significati e gli effetti d'una guerra aspramente combattuta ma non vinta, rilevano con minore passione i dislivelli culturali che si sono formati nei Goriziano, per effetto dell'imperversare di irredentismi e di nazionalismi che hanno dilaniato questa civiltà prima che questa terra. Qui il rife-



Ultime case in Val Trenta

dicare la legittimità d'un confine che si vuole definire "naturale" (p.58 ss.). Un secondo gruppo di temi suscita l'interesse goriziano dei due "viandanti", quello dei ricordi, per lo più di guerra, sparsi e ricercati lungo l'Isonzo, e il confine a ridosso (e nelle carni) di Gorizia. I paradossi goriziani sono molti e tutti dolorosamente significativi e determinati da un confine che ora è etnico ma che ha introdotto questo criterio di comodo in una terra da sempre unitaria culturalmente, nonostante la grande (e unica) varietà delle lingue (pp.173-175): qui si fa riferimento a *Città di confine. Conversazioni sul futuro di Gorizia e Nova Gorica* (Ediciclo, Portogruaro 1994, p.173); ma sarebbe stato anche più utile consultare *Gorizia e il mondo di ieri* (Agraf, Udine 1991), in un'ispirazione chiaramente zweighiana, o il volume dell'Istituto di storia sociale e religiosa: *Cultura tedesca nel Goriziano* (Gorizia 1995). Dei paradossi goriziani si citano almeno due, che suggeriscono reazioni tra l'ironico e l'allarmistico: uno riguarda la città, Gorizia, che ha la sinagoga in Italia e il cimitero ebraico in Slovenia, mentre l'altro rievoca e commenta l'inaugurazione della Transalpina, avvenuta il 17 luglio 1906 alla presenza del Kronprinz Francesco Ferdinando, il quale sulla pensilina della stazione Monte Santo non poté leggere il

rimento esplicito va a G.I. Ascoli (pag. 173) che, nella sua fervida passione ma anche nell'unilateralità giovanile, fissò criteri esclusivi di tipo risorgimentale, con parametri pregiudizialmente riduttivi: alla fine Gorizia si è annullata tentando di allinearsi su modelli (e su stereotipi) come Venezia o Firenze e perdendo la sua singolarità feconda, la sua identità non statica ma pregna di valori attuali e perenni. Come si è anticipato, c'è stato un lungo ritegno da parte della storiografia austriaca nei riguardi del Goriziano e delle terre perdute nel 1918, ma austriache da sempre: vi ha fatto eco il rifiuto autolesionistico dei goriziani nei riguardi della loro storia, d'una storia troppo grande e troppo difficile da capire e da vivere nella sua complessità.

Libri come questo di Strasser e Waitzbauer e come tanti altri studi recenti (Hermann Wiesflecker, Reinhard Härtel, Peter Štih, Johann Rainer, Joseph Riedmann, Meinrad Pizzinini, Heinz Dopsch, Ferdinand Edelmayer fino a Peter Handke e Renate Lunzer) sono venuti ad arricchire la conoscenza problematica e spesso inquietante d'un mondo strutturalmente europeo, e possono incoraggiare gli storiografi e i cittadini goriziani a vivere con maggiore coraggio la loro europeità attraverso una gorizianità autentica e integrale.

Vecchie tracce

Scalzer, una piccola cima dimenticata

di CARLO TAVAGNUTTI

Dopo un periodo di molti anni, sono risalito all'inizio di giugno sullo Scalzer, l'isolato cimotto boscoso, circondato da profondi canali e pareti verticali, che domina Pontebba ad ovest del M. Brizzia.

Scopo dell'escursione: fotografare la pianella della Madonna che ricordavo di aver osservato, una ventina d'anni addietro, in numerosi esemplari proprio sotto la cima, prima dei salti rocciosi occidentali. Ma era anche il desiderio di ritornare nei luoghi che avevo frequentato per lunghi periodi negli anni '50, quando un plotone della 64ª Comp. del Feltre era stato incaricato della manutenzione dei "Puintàz" sull'attuale sentiero n° 501 ad Est del M. Bruca. Scartato il detto sentiero perché troppo lungo, la scelta non poteva essere che la vecchia mulattiera militare austriaca che partendo dalla strada del Pramollo, oltre le gallerie, supera il rumoroso Rio Bombaso su un ponticello metallico e risale il ripido costone a destra dell'evidente e profondo impluvio che limita le pendici meridionali del M. Bruca. Si tratta di un'opera veramente interessante per i numerosi tornanti lavorati in roccia nel tratto inferiore dell'itinerario.

Diversi muretti a secco sono franati ed alcuni ponti di legno scomparsi, perciò la percorrenza, in qualche tratto, richiede una certa attenzione. Superate le balze rocciose ove fioriscono rigogliose genziane, la mulattiera entra in un fitto bosco di faggi ed in breve si arriva alla sella di quota 1243 ove s'incontrano le croci per gli Schützen caduti nel 1916. (v.A.G. ott./dic.1995) e poco più in basso i ruderi degli stavoli Scalzer. Il percorso, dal Rio Bombaso

agli stavoli, richiede circa un'ora di cammino e presenta il grande vantaggio nei mesi estivi di svolgersi in ambiente completamente ombreggiato.

Ma ritornando alla mia escursione... grande sorpresa all'arrivo nel vecchio alpeggio. Il grande prato di un tempo è stato completamente "divorato" e circoscritto dalla prepotente avanzata di un fitto bosco di pini ed abeti che preclude ogni vista verso valle e lascia libero un piccolo pascolo attorno ai ruderi, tenuto ben rasato da una decina di pecore brade che sostano in zona per la presenza della preziosa sorgente perenne. I tempi dei grandi sfalci, i tempi dell'espertissimo fienaiolo "penc'" sono solo ricordi. Raggiunta l'isolata cima dello Scalzer attraverso l'esile cresta verde che lo separa dallo spallone boscoso che sovrasta gli stavoli, vana è risultata, in quest'occasione, la meticolosa ricerca della rara orchidea... sembra che la bella *Cypripedium* non dimori più in quel luogo tanto solitario. E' stata comunque un'occasione per un'interessante ricognizione delle postazioni e dei trinceramenti della "Skalzerkofel" che durante la Prima Guerra Mondiale ha rappresentato un importante caposaldo che dominava dall'alto tutto il bacino del Torrente Pontebbana, l'inizio del Canal del Ferro ed i monti a Sud-Est di Pontebba e costituiva un ottimo punto d'osservazione sul contrapposto schieramento italiano.

E dopo aver girovagato a lungo fra i camminamenti, tra postazioni di mitragliatrici e ricoveri in caverna, rientro veloce verso il Bombaso per una ristoratrice rinfrescata nelle limpidissime acque del rio.

Scialpinismo

Paesaggismo

Nel laboratorio c'è molta confusione e l'odore pungente del colore. Per terra qualche foglio di carta con un paio di scarabocchi sopra: idee non realizzate. Apro le imposte e lascio che le stanze accolgano la luce tenue e malinconica di questo pomeriggio di primavera. E' da poco cessato di piovere e dalle strade risale l'umidità carica di nettari e polline, un buon invito per chi vuole fare una tela di un paesaggio.

Purtroppo oggi la mia mano è incerta e dopo qualche improbabile tentativo noto che i miei aborti artistici si stanno accumulando sul pavimento. Le provo tutte, poi vinto dallo sfinimento invoco una musa ispiratrice che alla fine benevolmente mi ascolta e guida la mia mano ad intingere il pennello nel verde scuro. "Ma certo! - mi dico - "partiamo dal basso, gli alberi!". Disegno così dei pini tozzi, non molto maestosi, dalle fronde rade di un verde cupo, quasi austero. "Non uniformiamo troppo ripenso... mettiamoci un lago, una cascata e qualche casa di pietra...". Ringraziando colei che può fare ciò, rincorro l'idea donatami e senza fare nessun schizzo su carta dipingo istintivamente: ne viene fuori uno specchio d'acqua senza increspature di un blu molto vivo, una cascata "esplosiva" bianco-argentea che ben contrasta il senso di calma delle acque del lago ed



Salendo al Pico Royo - Pirenei - Spagna

infine delle case in pietra piccole e robuste che richiamano qualcosa di caldo e sicuro in grado di addolcire, senza offendere, l'asprezza della natura selvaggia. "Ed ora le montagne! - penso - "non amo le linee sgraziate, anche se sono migliori per il paesaggio che sto dipingendo. Facciamole innevate, così si ammorbiscono un po'...". E' una buona idea: il bianco opaco e sacrale delle nevi si abbina al magnetico e profondo azzurro di un cielo senza nuvole ed entrambi completano così felicemente l'armonia di sensazioni trasmesse dal dipinto. E' fatta! "Non c'è davvero male, questo lo vendo senz'altro così sabato ti porto fuori a cena!" - lo sto dicendo alla mia giovane ed attraente assistente che è appena entrata nello studio ed alla quale ho sempre promesso tanto (compreso uno stipendio) e dato assai poco... "Ah, dimenticavo... la firma!!!"

"Davvero molto, molto interessante!!! Sei stato una settimana a fare scialpinismo nei Pirenei, ti avevo chiesto di scrivere un pezzo per i nostri lettori e tu mi parli delle ansie creative di un pittore squattrinato che grazie alla sua musa riesce a fare un bel dipinto di un paesaggio di montagna? Ma che diavolo c'entra?!? E sulla sua assistente tralascio..."

Questo sicuramente mi direbbe un capo-redattore di una rivista specializzata di montagna al quale avevo promesso di scrivere un articolo adatto ai gusti dei suoi lettori su di un'esperienza scialpinistica nei Pirenei spagnoli e se

chiudessi così il mio lavoro avrebbe senza dubbio il diritto di lagnarsi. Ma nella seconda parte del pezzo c'è scritto che il mio pittore non ha fatto altro che rappresentare un tipico paesaggio pirenaico che un gruppo di dieci scialpinisti goriziani (me compreso) ha avuto modo di scoprire in una settimana di permanenza, forse quello più esclusivo rispetto alle più consuete valli innevate, canali, plateau, cornici, etc. A ciò si può aggiungere che gli appassionati

del fuoripista sono non solo degli amanti della montagna non distolti dal timore di fare troppa fatica e dei ricercatori, come del resto tutti gli alpinisti ed arrampicatori in generale, di livelli di difficoltà crescenti ma anche alla resa dei conti tutti un po' artisti: il buon Dio fa cadere dal cielo la neve sulle montagne ed altro non è che la tela su cui dipingere. Quante volte ci è capitato nelle uscite di tentare di tutto per fare delle curve simmetriche con uno stile esteticamente gradevole di discesa? Quante volte finito un pendio ci siamo voltati alle nostre spalle per vedere se abbiamo lasciato una bella traccia? Quante volte abbiamo fotografato le "S" sui pendii una vicino all'altra? Quante volte abbiamo visto queste fotografie in serate organizzate per presentare l'attività di qualche ben più illustre collega?

Ed allora al capo-redazione e soprattutto ai veri lettori di questo articolo chiedo clemenza se qui non si parla delle cime raggiunte, del tipo di neve trovata, delle difficoltà affrontate, del livello delle strutture ricettive locali, del tempo favorevole o meno, della fatica fatta e della soddisfazione che si prova a raggiungere una cima: di mestiere non faccio il giornalista (qualcuno forse lo ha già intuito...) e gli articoli tecnici non sono il mio forte. E poi, alla redazione di "Alpinismo Goriziano" non ho mai promesso un bel niente!! Alla prossima! Ah, dimenticavo... la firma!!!... **Francesco Portelli**



Pianella della Madonna

Forte è la suggestione che esercitano le tragedie alpinistiche e, non c'è che dire, l'argomento è decisamente ricco di esempi, su scrittori e lettori di cose di montagna.

Alla già ben ricca letteratura sull'argomento si è aggiunto un nuovo capitolo che ha delle peculiarità precise che lo rendono primo e unico. Nel 1974, nell'ambito del Meeting alpinistico internazionale, otto alpiniste dell'allora Unione Sovietica tentano la traversata est-ovest del Pik Lenin. Era la prima volta che una spedizione sovietica interamente femminile saliva una montagna di 7000 metri. Non staremo qua a parlarne oggi a quasi trent'anni di distanza se tutto fosse andato bene. Qualcosa si inceppò nell'organizzazione quasi militare dell'impresa. D'altra parte non poteva che essere così, diciamo oggi, quando i muri, soprattutto quelli ideologici, sono caduti. Gerarchia ferrea, disciplina, ubbidienza e burocrazia mal si conciliano con lo spirito libertario che ha sempre contraddistinto l'alpinismo. Qualcuno a questo punto potrà obiettare che è stato proprio grazie ad una ferrea organizzazione paramilitare che si sono ottenuti, soprattutto negli anni '50 e '60 dello scorso secolo, grandi risultati sulle grandi montagne. Certo, i risultati sono sotto gli occhi di tutti ma a prezzo di quali guasti? E poi, quello era alpinismo o campagne militari vere e proprie con tanto di battaglie vinte e perse, perdite, conquista finale o ritirata? Ma questo è un altro argomento e ci porta lontano.

Ritorniamo alle otto donne sole sul Pik Lenin: sono lasciate in una specie di libertà vigilata, le loro decisioni sulla montagna sono sottoposte al vaglio delle gerarchie del campo base. Rapporti giornalieri, ordini, consigli. Ma sulla montagna ci sono solo loro. E' quasi inspiegabile, o meglio incomprendibile, nella logica banalità del susseguirsi degli eventi, l'evolversi della tragedia. Come sempre succede in questi casi si esamina ogni singola parola, gesto, azione, si viviseziona ogni decisione ma è sempre il caso, il fato, l'imponderabile che gioca quella carta che può far scivolare in un attimo una grande vittoria in un'immane tragedia. Sepolta per anni negli archivi sovietici la vicenda viene ripresa da Linda Cottino. Come sempre in questi casi il libro provoca rabbia nel lettore, per il modo quasi banale in cui otto persone vengono lasciate morire. Ma questo è sempre il senno di poi. La lettura è peraltro interessante perché apre uno spiraglio su un orizzonte alpinistico poco conosciuto in occidente. E' naturale fare però un parallelo con due opere analoghe, un po' perché uscite nella stessa collana, un po' perché di non lontana edizione: *Freney 1961* di M. Albino Ferrari e *Tragedia sul Monte Bianco* di Ives Ballu. Laddove i due ricostruiscono tragedie "occidentali" scandagliando ogni attimo e ogni personaggio del dramma, forti anche e soprattutto di un'archivistica ricchissima fatta di una pubblicistica sterminata, foto, filmati, testimonianze dirette, la Cottino ha a disposizione lo striminzito contenuto di una scatola di cartone e poco più. Questo non inficia la validità del libro che, lo ripeto, ha un valore soprattutto storico e di costume, facendo rivivere un mondo per noi occidentali misterioso, quando quel mistero alimentava fantasie o paure, leggende o tragedie.

Sognava di diventare pastore il bambino Lionel Terray e forse lo sarebbe diventato alla fine, da vecchio, se nessuna pietra, nessun crepaccio, nes-

Novità in libreria

Donne, uomini e pareti

di MARCO MOSETTI



Creta della Chianevate da ovest

sun seracco lo avessero atteso da qualche parte del mondo a fermare la sua corsa. E' quasi un augurio che Terray si fa licenziando nel luglio del 1961 il suo libro più famoso, *I conquistatori dell'inutile*. Non sapremo mai cosa fermò la sua corsa, ma fu comunque in montagna. Il suo corpo venne ritrovato precipitato assieme a quello del collega Marc Martinetti ai piedi di una falesia nel Vercos nel 1965. Rimangono di lui, oltre alle innumerevoli realizzazioni sulle montagne di tutto il mondo, i suoi scritti, questo in particolare, esaurito in Italia da anni ed ora riproposto da Vivalda nella collana *I Licheni*. La traduzione è quella storica della prima edizione di Dall'Oglio di Andrea Gobetti. Ha vari piani di lettura, questo come tutti i buoni libri. Può essere letto come un gran libro d'avventura, o come un volume di storia dell'alpinismo o, ancora, come un saggio di storia sociale. Già il titolo rimette ordine nelle idee un po' confuse di un alpinismo che cercava, fin dal suo nascere, di giustificare in qualche, qualsiasi, maniera il suo esistere. Terray fa piazza pulita di pretese scientifiche, sportive, nazionalistiche: riman-

gono la montagna e l'uomo con il piacere di salirla. A questa conclusione si arriva per gradi, passando da un'infanzia cittadina e agiata, all'avvicinamento alla montagna attraverso Jeunesse et Montagne, un'organizzazione fondata da un militare per far conoscere ai giovani la montagna, per arrivarci, in montagna, come combattente della Resistenza. Finita la seconda guerra mondiale è il momento dei giovani alpinisti francesi. Una generazione formidabile che comprendeva Rebuffat, Lachenal, Desmaison, Couzy, nomi che hanno segnato la storia dell'alpinismo. Lionel Terray è uno degli assi di questa schiera. Sceglie, poco comodamente, di fare la guida alpina di professione. Alle solite con i clienti seguono le prime e le ripetizioni delle vie estreme dell'epoca, intercalate con gli episodi delle operazioni di salvataggio rese celebri dalle cronache: Corti - Longhi sulla Nordwand dell'Eiger; Vincendon - Henry sul Bianco. Tanti episodi, tanti capitoli ai quali seguono le spedizioni sulle grandi montagne degli altri continenti: dalla prima salita di un 8.000, l'Annapurna, da parte di Herzog e Lachenal nel 1950 al Fritz Roy, alla

Torre Mustagh, al Nevado Chacraraju, alla mancata ascensione dello Jannu. E qua il racconto si interrompe, è il 1959. Terray ritornerà allo Jannu e riuscirà a raggiungere la vetta, ma questa è un'altra storia ed un altro libro. Come salirà ancora il Makalu prima del fatale 1965.

Testo avvincente, ancora molto attuale nel cercare di far capire le ragioni dell'inutilità dell'alpinismo ma, in fondo, anche di gran parte delle attività umane. Una grande lezione.

"Credo che stai facendo cultura, con questo libro. E in giro ne vedo ben poca, e ce ne sarebbe bisogno". Lo dice Pietro Dal Prà alla fine dell'intervista che gli fa Fabio Palma per *Uomini & Pareti, sedici incontri ravvicinati con i protagonisti del verticale*. Gli autori sono due, accanto a Palma c'è il triestino Erik Švab, che si dividono il compito di dialogare, più che intervistare, con i sedici grandi dell'arrampicata e dell'alpinismo mondiale in attività. Potrà sembrare banale, una raccolta di articoli per riviste specializzate, poco o nulla interessanti al di fuori del circolo ristrettissimo di sfegatati e addetti ai lavori. Non è assolutamente così. Le interviste o meglio i dialoghi non toccano quasi mai argomenti squisitamente ed esclusivamente tecnici preferendo invece cercare di andare oltre la tecnica, raccontare non il mito che sta di fronte ma l'uomo, la persona. Una delle frasi più significative sugli alpinisti professionisti me la disse proprio un nostro corregionale appena ritornato da una spedizione himalayana e suonava più o meno così - che palle di questi alpinisti, tutto il giorno a parlare di vie, gradi, difficoltà, materiali, tecnica, mai di musica, libri, sentimenti, non ne potevo più di stare con loro.- Palma e Švab riabilitano un po' la categoria perché li fanno parlare anche di altro, di musica, di sentimenti e di vita privata, di storie di tutti i giorni, e lo fanno rivolgendo domande a volte scomode, altre estremamente private e personali, ma ricevendo sempre risposte. Il risultato è che riportano queste persone ad una dimensione più terrena, meno estranea al lettore o allo spettatore delle loro performance, anche se, e non potrebbe essere altrimenti, la parete è sempre lì, presente, incombente.

Scorrere le pagine è ripercorrere tappe della storia e dell'evoluzione dell'arrampicata e dell'alpinismo dell'ultimo decennio almeno, e gettare contemporaneamente uno sguardo sul futuro. Manolo, Berhault, Lynn Hill, Bubù, Hirayama, Pietro Dal Prà, Nives Meroi, Christoph Hainz, Beat Kammerlander, Glowacz, Alex Huber, Cristian Brenna, Tomo Cesen, Andrea Gallo, Edlinger, Jerry Moffat sono i protagonisti del verticale scelti da Palma e Švab.

Ma accanto al libro di parole c'è quello delle immagini e quello delle idee. Gli autori hanno pensato a tutto per non scontentare il lettore. Numerosissime sono le foto, tutte, magari per diversi aspetti, molto spettacolari, tanto che il volume può essere goduto anche solamente come libro fotografico. Ed anche in questa dimensione non mancano le chicche e le curiosità, gli aspetti meno convenzionali o "da rivista" dei protagonisti. Rimane l'ultimo aspetto: ognuno degli

intervistati ha scelto e descritto un luogo, una falesia, una via di roccia, una cima, presumibilmente quella che per lui è la più significativa, dando tutte le indicazioni tecniche per ripercorrere i suoi passi. Così Lynn Hill ci propone il Nose al Capitan con schizzo della via e note tecniche essenziali; e così per tutti gli altri, passando per El Marubio di Manolo, la Couzy alla Ovest di Lavaredo ovviamente di Bubu, il Verdon di Patrick Edlinger e così via, in una sorta di giro del mondo, di "guida delle guide". E vi sembra poco in un libro solo?

Ne ha di coraggio Alberto Peruffo, da vendere. La pubblicistica d'alpinismo è sicuramente in piena fioritura ma ci vuole un bel fegato comunque a buttarsi anima e corpo nell'avventura di un @periodico di Letteratura, Alpinismo e Arti Visive come recita il sottotitolo di *Intraisass* che ha visto la luce con il numero uno in questo inizio di primavera. D'altra parte due sono le passioni di Peruffo; la letteratura e l'alpinismo. Era logico per lui, la laurea in lettere moderne in tasca, unirle in qualche maniera e farne una ragione di vita. La genesi è stata nella rete, due anni fa con il sito www.intraisass.it. Sul quale si incrociano letture, notizie (aggiornatissime) e riflessioni legate al mondo dell'alpinismo e della montagna. Ora, oltre che clickare la rivista possiamo anche sfogliarla realmente. Ed è un gran bel piacere. Più della metà degli interventi sono inediti, il resto è la selezione dalla rete. La lista degli autori è troppo estesa per citarli tutti ma basterà accennare a qualche nome, qualcuno anche ben noto ai lettori di *Alpinismo Goriziano*, per apprezzare il peso di quest'avventura sul panorama forse un po' troppo manierato della letteratura di montagna in Italia: Lorenzo Massarotto, Marco Anghileri, Carlos Buhler, Flavio Faoro, Franco Perlotto, Mauro Florit e Mario Variola, Erri De Luca, Manrico Dell'Agnola.

Tre sono le parti del volume, la prima dedicata ai racconti d'alpinismo, la seconda "Alpinismo Ante Litteram" ad una visione più letteraria, e l'ultima ad una raccolta di news prese pari pari dalla rete, un anno di notizie alpinistiche, il 2001, da percorrere a ritroso. La ricchezza del volume che Peruffo ci offre non è quantificabile al primo distratto sguardo, salta fuori ad ogni pagina, dalle citazioni (da E. Dickinson a F. Pessoa, da Adonis a W. Whitman, passando per il nostro Michelstaedter) alla parte iconografica di un raffinato bianco e nero composta in larga parte da immagini del fotografo Kiko Trivellato, accompagnate da interventi fotografici ed artistici di altri autori (Manfred Schäfer, Loris De Barba, Silvia Moiraghi, Giovanni Bettolo), alla corposa bibliografia, un segno di attenzione per il lettore più curioso.

Che dire di più? In realtà mi sembra di non aver detto niente in rapporto al valore, alla qualità di *Intraisass*. Ogni appassionato e lettore curioso troverà sicuramente da sé tra le pagine le idee, le emozioni, gli spunti per pensare e creare, in montagna e dentro se stesso.

Linda Cottino, **QUI ELJA, MI SENTITE?**
ed. Vivalda, I Licheni (euro 14,98), pag. 166

Lionel Terray, **I CONQUISTATORI DELL'INUTILE**, ed. Vivalda, I Licheni (19,50), pag. 333

Fabio Palma, Eric Švab, **UOMINI & PARETI**, ed. Versante Sud (25,00), pag. 237

AA. VV. INTRAISSASS n. 1, ed. Antersass (15,00), pag. 326

Nella pancia dell'orco

di LUCIANO SANTIN

Parlerò di un libro, solitamente una banale routine. Questa volta però la cosa non è così semplice. Perché parlerò sì di una storia inventata, la trama del libro, una storia fantastica eppure plausibile perché generata da una di quelle vicende reali che travalicano la credibilità. Ma parlerò anche di ciò che tiene insieme questo viluppo di realtà introiettata e creazione: l'ossessione. Anzi da due ossessioni diverse ma concatenate, l'una, quella dell'uomo che nutri un'hybris prometeica, e fu condannato a pagarne il fio anche al di là delle proprie colpe. L'altra di chi inseguì la vicenda con le ali della fantasia, la scaldò in cuore, sino a potersi confrontare con i frammenti superstiti di una realtà pirandelliana, scomposta da molti specchi cronachistici e letterari.

E parlerò infine del mito. Un mito alpinistico oscuro, terribile e fascinatore. Parlerò dell'Eiger, perché è di lì che comincia tutto. Chi si occupa di gestalt, o di onomatopoesia, credo che riconoscerà già alla parola un suono minaccioso. Un rumore duro e tagliente, come di denti che si serrano su una preda. Eiger, orco, mangiacristiani. Venne battezzato così molti secoli fa, prima che qualcuno immaginasse che ci si potesse montare sopra. E mai il detto latino nomen omen fu più giusto. La parete Nord - perché si dice Eiger, ma si pensa, sempre, parete Nord - è un incubo di calcare fatto a triangolo, lievemente concavo, che si alza all'improvviso dai prati dell'Oberland. Non c'è raccordo, transizione: dove finisce l'erba inizia una roccia scura e marcescente.

Il monte vi scarica mostruosi convogli di pietre: shrapnel di roccia grandi come autocarri che esplodono spazzando la Nordwand, e il vento ne porta l'odore acre, come di cordite, sino a Grindelwald. A muovere le frane è spesso la neve. L'Eiger sfiora i quattromila metri, e ha grandi nevai pensili, che vengono ripasturati sovente, perché la parete è costruita come una perfetta trappola per le perturbazioni. E' un'ascensione lunga, dura, che non presenta difficoltà

estreme, ma assomma il massimo di pericoli oggettivi che si possano trovare in arrampicata. E molto più del massimo che un alpinista sensato possa permettersi. Molti sono morti, nel tentativo di scalare l'Eiger, in passato, e molti continuano a morire. Qui in Friuli ci ricordiamo tutti di Angelo Ursella, il "ragazzo di Buia", caduto nel '70, a ventitré anni, durante un tentativo effettuato con Sergio De Infanti, salvato poi dopo cinque giorni in parete. E solo un paio d'anni fa è morto, colpito da un sasso, Erwin Maier, carabiniere di Paluzza. La prima salita riesce dopo alcuni tentativi conclusi tragicamente, nel luglio 1938.

Una doppia cordata austro-tedesca riesce nell'impresa, il nome dell'uomo che vince il Moloch è Anderl Heckmair, monacense. Solo poche settimane prima Bartolo Sandri e Mario Menti, vicentini, erano precipitati. Ed è forse quella tragedia a far sì che gli italiani si tengano lontani per anni dall'Eiger. Ci sono tredici ripetizioni prima che alla base della parete si presentino Claudio Corti e Stefano Longhi, da Lecco. I due attaccano sabato 3 agosto, e il 5 vengono raggiunti dalla cordata formata dai tedeschi Gunther Nothdurft e Franz Mayer. I quattro procedono insieme, lentamente, per tre giorni. Poi, l'8 agosto, Longhi, che è in coda, vola sulla cosiddetta Traversata degli Dei. Corti e Mayer tentano invano di recuperarlo, alla fine lo lasciano su una cengia sottostante e continuano l'ascensione, per uscire in vetta e cercare soccorso. Poi una pietra colpirà Corti, che verrà lasciato su un terrazzino dai tedeschi che proseguono.

Scorti dalla Kleine Scheidegg, il piccolo centro alberghiero sottostante l'Eiger, Corti e Longhi sono al centro di una gigantesca operazione di recupero, cui partecipano cinquanta persone, tra le quali Riccardo Cassin e Carlo Mauri, Lionel Terrey e Ludwig Grammingner, l'inventore dell'omonimo imbrago portaferiti. Nothdurft e Mayer sono scomparsi, nessuno sa se siano o meno arrivati sulla cima. Cima da cui Corti viene recupera-

to, per trecento metri, sulle spalle di Alfred Hellepart appeso a un cavo metallico e aiutato da un verricello. Poi le condizioni atmosferiche peggiorano, e la spedizione deve rientrare. Per Longhi non c'è più tempo. E' ancora vivo, invoca disperatamente i soccorsi quando la bufera si chiude su di lui come un sudario. Tornato il sereno, i cannocchiali della Kleine Scheidegg scoprono il suo corpo attaccato alla parete, imprigionato da un sarcofago di ghiaccio. Rimarrà lì per due anni, impudicamente esposto alla morbosa curiosità dei turisti, mentre a Udine un adolescente dalla sensibilità e dalla fantasia fervide rimugina il fatto.

Si chiama Lino Leggio il ragazzo che va a cercare sui giornali prima di tutto notizie sul "caso Longhi", che è anche il "caso Corti" naturalmente, o anche il "caso Eiger". Più di quarant'anni dopo si libererà di questa storia all'apparenza dimenticata, ma mai davvero metabolizzata o superata, scrivendo un libro, *Il cacciatore di valanghe - Herr Eiger*. La storia racconta di un tentativo di recupero. Un gruppo di italiani che lavora alla linea ferroviaria della Jungfrau, in segreto, decide di riscattare l'oltraggio fatto al loro connazionale, tentando di recuperare il corpo, un po' come hanno fatto i soccorritori con Corti. Così un'armata Brancaleone risale il fianco Ovest del monte per tentare l'impresa, di cui non raccontiamo nulla, in questa sede, per non togliere il piacere della lettura, perché il libro ha anche movenze da thrilling.

La spedizione conclude una storia anch'essa giocata su realtà e fantasia in cui c'è l'epopea dei nostri emigranti di un tempo così simili agli extracomunitari d'oggi sul suolo italiano. E poi ci sono le incomunicabilità tra padri e figli, e gli amori incerti e rotti, destinati a una fine amara.

Al centro della narrazione - o forse non esattamente, perché *Il Cacciatore di valanghe* è un libro eccentrico in tutti i sensi - Massimiliano, un ragazzo delle valli sopra Arba. Posti dimenticati dagli uomini e dal sole. Il papà morto a Marcinella, la mamma alcolizzata, Max



Profili sulle Cime Piccole di Riobianco

cerca lavoro grazie alla Fondazione creata nel dopoguerra per favorire l'impiego all'estero dei coregionali - storia vera, questa, verissima.

Lo trova il lavoro, Max, scegliendo la Svizzera per il sole che non vedeva a casa, e che non troverà neppure nel suo luogo di lavoro, la ferrovia della Jungfrau. A mandarlo lì contribuisce la coincidenza della data: il ragazzo è nato il 24 luglio 1938. "Eigerwand!", sentenza l'ingegnere capo, che ricorda la prima salita di Heckmair e lo ribattezza "Herr Eiger", che costituisce il sottotitolo del libro. Dall'esperienza, e dall'incontro con Ross, un "cacciatore di valanghe", Max imparerà il disgaggio delle masse nevose. E farà da punto di aggregazione per il già citato tentativo di recupero, insieme gesto di cristiana pietà, tentativo di riscatto umano e sociale, impennata di orgoglio nazionale. Sopra la voragine della parete Nord, assieme a Bedda Matri, Vaselina, Hollywood, Silicosi, e agli altri italiani supererà un altro abisso che pareva invalicabile, quello posto tra i settentrionali e i terroni.

È una storia febbrile, che si strugge nell'attesa di un esito, e che viene costruita con incastri di flashback. Scritta con uno stile personalissimo, che a volte si sofferma su descrizioni puntigliose, minutissime, quasi da manuale antropologico, per avventarsi poi in giochi di allusioni, di sbalzi e di illuminazioni.

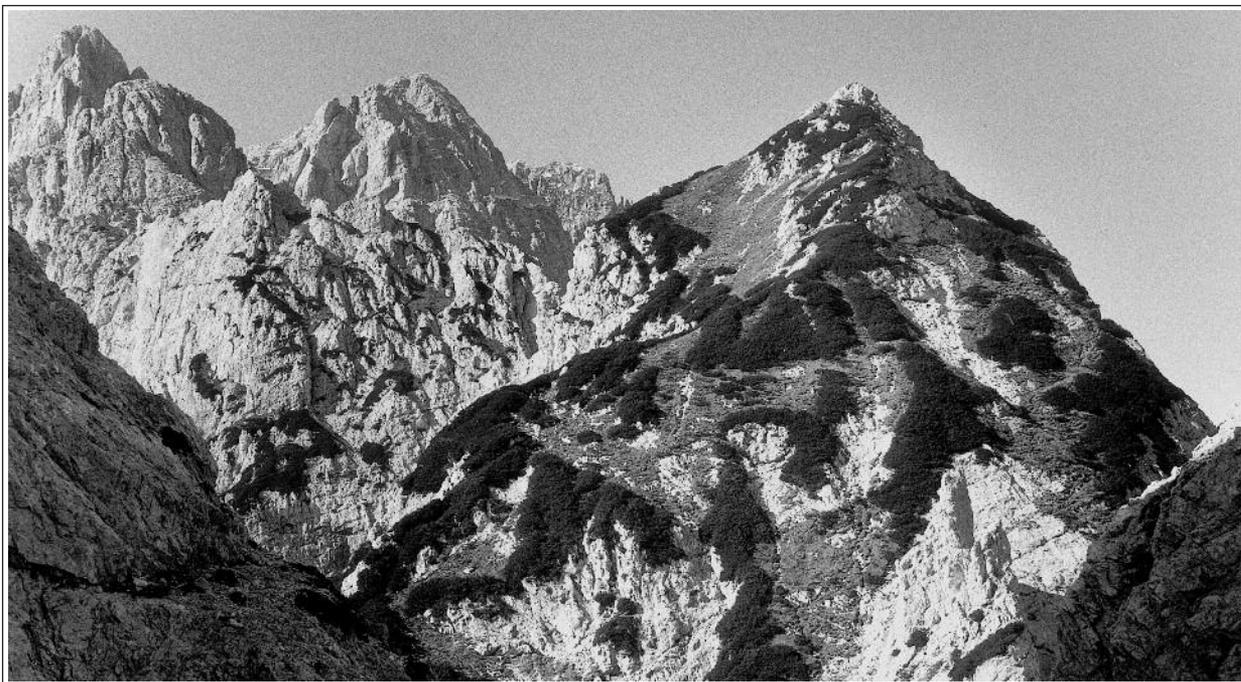
Ross, il cacciatore di valanghe, che salva Max e gli insegna il mestiere, rimane così una pura evocazione di colore, il lampo arancione di una giacca a vento nel biancore della neve o nell'oscurità del tunnel. Una presenza avvertita più come inquietudine che come persona. La stessa elusività si ritrova nella sola presenza femminile, quella della pur carnalissima Stella. E anche Max, in fondo, nel suo cercar di capire e capirsi, è inseguito e segnato dalla precarietà esistenziale, per quanto attiene al senso della vita più che al sostentamento.

Nella scelta dell'Eiger come teatro, *Il cacciatore di valanghe* poteva essere scritto soltanto da un non alpinista. Uno che va in montagna sarebbe stato soggiogato dal mito, dalla grandezza del mostro di roccia. E non avrebbe potuto ambientare anche le piccinerie, le piccole meschinità quotidiane sotto una parete così.

Lino, da profano, da incosciente, lo guarda negli occhi, l'Eiger, anzi lo scruta anche dalle budella, insistendo sul cunicolo che lo attraversa, e da cui si diparte lo Stollenloch, il "Buco del ladro", finestrona a un terzo della parete, più volte usato nei salvataggi.

Ma se è una presenza immanente, che non si può mai dimenticare, l'Eiger non rappresenta il tono più importante del libro. È come un colore del cielo - o un non colore, visto che la Nordwand, nell'attirare lo sguardo, chiude l'orizzonte. È come un basso continuo sopra il quale si levano e ricadono disegni melodici. Sono melodie tristi, perché la connotazione più forte, ne *Il cacciatore di valanghe* viene dal rimpianto dell'inespresso, da ciò che poteva essere e non fu. Un sentimento forse connotato alla condizione umana, ma che qui vibra più intensamente in un gioco di rimandi tra le cose e le persone, che, a fatica, si rassegnano poi nel distacco del ricordo lontano.

È un libro, questo di Lino, da leggere d'un fiato. Un libro che si colloca, sia pure con una sua prospettiva particolare, sullo scaffale dei libri di montagna, ma che potrà piacere anche a chi appassionato di montagna non è. La dedica viene messa alla fine, e probabilmente è giusto così: "In memoria di Stefano Longhi. Unico alpinista al mondo ad aver raggiunto la vetta dell'Eiger dopo settecottocinquanta bivacchi in parete". Parole che ci riportano alla tragica storia delle due cordate del '57.



Cima del Vallone, Cime della Scala, Cima di Riofreddo e Vetta Bella dalla F.Ila delle Cenge (Est)

Camoscio vs. stambecco

di PAOLO GEOTTI

Il riconoscimento votato dal Parlamento tedesco, della dignità degli animali, esseri viventi anch'essi, dotati di sensibilità ed emozioni proprie, si pone come doveroso quanto sempre tardivo intervento dell'uomo in favore della condizione dei nostri numerosi conviventi sulla Terra. Animali non umani li identifica il prof. Valerio Pocar in un suo prezioso saggio, per una sociologia dei diritti degli animali appunto.

Già tale definizione ci pone in rapporto diverso con coloro, delle svariatissime specie, che hanno dato un apporto materiale e morale di non poco conto alla nostra evoluzione. Il mondo cambia ed il rapporto con gli animali si adegua: la loro funzione spesso non è più richiesta, come nel caso dei muli per le loro truppe alpine o i cavalli per i carriaggi. All'opposto si sviluppano in funzioni considerate degradanti, come per i gabbiani sulle discariche. Ma siamo pur sempre noi, uomini, che stabiliamo le condizioni di vita di questi nostri preziosi compagni, spesso impagati collaboratori del nostro stesso lavoro. Eppure loro hanno caratterizzato fortemente la nostra fantasia e la nostra cultura nel lunghissimo ciclo dell'esistenza umana. Lo che hanno offerto un contributo decisivo alle nostre vicissitudini storiche. Ma spesso con il nostro comportamento, causato dalla trasformazione della vita sociale grazie al progresso tecnologico, stravolgiamo la stessa esistenza degli animali. Ed essi si adattano magari, sia pur sviluppando le loro istintività con effetti controversi.

"Ci sono troppi corvi e le campagne sono mute", citava recentemente un intervento nella posta dei lettori di un quotidiano ed un altro rispondeva "Anche i corvi meritano rispetto". Certo, ma che dicono i merli, le cince e gli altri uccelletti, depredati nei loro nidi dal proliferare di gazze, ghiandaie e cornacchie?

I cacciatori ci tengono alla loro pretesa onorabilità e quelli "veri" tra loro, non sparano certo a trofei così poco prestigiosi! Anche i bracconieri, sempre belli numerosi e grassi a quanto è dato di sentire, ci tengono a carnieri pesanti e golosi. I ragazzacci di una volta, alla Franti per intenderci, non scaricano più la loro irruenza con micidiali fionde o, negli anni relativamente più vicini, con fucili ad aria compressa. E' pur sempre l'uomo comunque che determina le condizioni di vita e finanche possibili artificiali prevalenze tra le specie animali. L'estinguersi di alcune specie nel corso

dei secoli ha certamente per artefice l'uomo, che pure allo stesso tempo è il riferimento anche delle più moderne iniziative di salvaguardia di molti esseri viventi a rischio di estinzione.

Ma veniamo ai nostri monti e consideriamo quello che accade agli animali che vi trovano abituale dimora. La caccia incontrollata, le guerre e l'occupazione delle terre alte da parte dell'uomo con le sue attività, avevano ridotto diverse specie tipiche a pezzi da museo, o quasi. Ora le guerre sembrerebbero meno probabili, almeno in tali ambienti e lo spopolamento si fa sin troppo rilevante. Il lavoro in montagna non risulta più remunerativo infatti, neanche inserendo la marcia in più del turismo. La caccia e il bracconaggio non sono ormai più opera esclusiva di valligiani, come ci ricorda Ignazio Plussi in una recentissima intervista, ma di individui arricchiti e senza cultura. E la fauna stanziale alpina respira finalmente e può pascolare senza timori eccessivi. Il camoscio, animale alpino per eccellenza, si ritrova in numero adeguato e può riprendere possesso del suo territorio tra i picchi rocciosi. Trova una grave limitazione peraltro dall'artificioso proliferare dello stambecco. Ancora l'uomo infatti influisce sull'evoluzione naturale delle specie animali. Introduce altre specie, già scomparse o magari mai esistite in loco, a popolare zone più o meno selvagge della montagna. Lo stambecco appunto, scomparso dalle nostre montagne da 500 anni e reinserito con trasferimenti dal Gran Paradiso da relativamente pochi anni. Ed il cervo, reimpiantato ad occupare i boschi sempre più vasti della montagna abbandonata dall'uomo. E l'orso, la linca, la marmotta, l'aquila ed il gipeto eccetera eccetera. Dopo il proliferare dello stambecco così reimpiantato (sono 500 ora in Giulie e altrettanti ne sono previsti sul Canin e sulle Prealpi Giulie), l'impatto che ne deriva resta notevole, sia per l'uomo che per gli altri animali. Oggi ti può capitare di percorrere i sentieri del Buinz e trovare 50 o più esemplari, letteralmente stravaccati a ruminare, di traverso sul percorso o su qualche roccione incombente, magari a smuovere qualche sasso. Essi ti guardano con quei loro occhi da mentecatto e quella stazza bolsa, tenendoti alla larga senza dover neppure agitare i loro sciaboloni bugnati. Oppure trovi qualche vecchio ad occupare grotte e trincee, fermo nel buio con il suo trofeo possente, a spaventare non

solo l'incauto escursionista ma forse perfino anche la morte, per quanto attesa!

Com'è diverso invece il camoscio: attento e discreto ma forte e scattante, quasi elegante nella sua pelliccia marrone, col suo bel fischio da montanaro riservato! Le famiglie e i gruppi a brucare sui radi verdi dei ghiaioni o sulle spalle erbose delle crode, pronti al minimo allarme a saltare uno alla volta su ripidi rocciosi e sparire dietro qualche sperone. Ed i piccoli graziosi e ubbidienti con il gruppo, attenti alla madre. Dove sono confinati questi superbi animali, simbolo intatto della montagna più alta ed inaccessibile, signori dei nevai ripidi e delle cenge più esposte? Coi prepotenti giunti dall'occidente non vogliono aver a che fare. Si tengono fuori, contentandosi di semplici ripari e qualche prato in zone fuori mano. Ed i vecchi continuano a starsene soli a morire con dignità alla luce del cielo.

Quale signorilità nel loro comportamento! La loro nobiltà meritava un trattamento diverso e non pare che ci siano giustificazioni evidenti per spiegare tutto ciò. Semplicemente l'uomo, o meglio chi ritiene di rappresentarlo, ha deciso di intervenire con tale effetto destabilizzatore dell'ambiente naturale, inserendo specie animali là dove non pareva necessario. Neanche la caccia sa che farsene di un bersaglio così avvicabile ed immobile nel mirino. Chi potrà scalzare lo stambecco più ormai dalle posizioni che ha occupato sulle nostre montagne, esibendo quella sua noncuranza strafottente nei confronti di tutto e di tutti. Cerchiamo perlomeno di non ripetere più l'errore, di dare spazi ad estranei che non corrispondono in alcun modo alla nostra disponibilità culturale e sociale.

Il rispetto che dobbiamo agli animali non ha certamente nulla a che fare con reinsediamenti disposti sulla base di una insufficiente valutazione dell'impatto ambientale. E la pietà verso specie che rischiano l'estinzione non deve indurci ad ospitare sempre e comunque animali che ormai ci sono estranei. Lo diciamo non già per difendere nostri pretesi diritti di prelazione sulle montagne, ma rendendoci arbitri di una querelle che i camosci, nostri campioni da secoli, si trovano purtroppo a subire, senza loro colpa né demerito. A loro tutta la nostra simpatia comunque!

In gita sociale sull'Ortles e sul Monte Bianco

di MAURO COLLINI

Nel 2002 il programma di gite sezionali prevede, fra le altre, due uscite con la salita delle vie normali dell'Ortles e del Monte Bianco, come evocato dal titolo.

I due itinerari sono stati proposti dal sottoscritto, che avrà anche le funzioni di capogita assieme a Lino Furlan, e sono sicuramente fra quanto di più interessante il mondo alpinistico possa offrire agli appassionati. Ma sono anche due percorsi impegnativi che richiedono attenzioni e valutazioni particolari. Per questi motivi vorrei soffermarmi un po' sulla descrizione degli itinerari e poi anche su quei criteri di attenzione appena menzionati.

GITA SULL'ORTLES (3905 m.) - 27 e 28 Luglio. Alpinistica, PD+.

Montagna poderosa che dà il nome al sottogruppo omonimo, parte delle Alpi Centrali, suddivisione delle Alpi Retiche. L'accesso è da Nord, dalla Val Venosta in Alto Adige, dalla quale ci si inoltra nella Val Solda (Suldental) fino al paese omonimo (1844 m.), luogo di partenza per diversi itinerari alpinistici classici. Salendo al Rif. K2 (seggiovia possibile) e poi dirigendosi verso Sud si raggiunge il Rif. del Coston per le salite dal versante Sud-Est, percorrendo la Hinter-Grat o il Minnigerode Rinne; traversando invece verso NO (sent.N° 10) si arriva al Rif. Tabaretta, di fronte alla parete Nord, si risale (sent.N° 4) alla forcella dell'Orso e proseguendo ancora si raggiunge il Rif. Payer (3.029 m), punto di partenza per la v.normale (salita nel 1864 da Headlam). Dal Rif. Payer si segue il sentiero fino a contornare in traversata su pendio di neve i primi contrafforti della cresta della Tabaretta, sulla quale si svolge la prima parte dell'itinerario, che ha come direzione di riferimento il Sud, fino alla Vedretta Alta dove, a circa 3700 m., si piega verso Sud-Ovest.

Già su questo primo tratto è probabile che si debbano calzare i ramponi e ci si debba legare in cordata con assicurazioni sul pendio di neve; questo a dimostrazione del fatto che le condizioni ambientali nelle salite su neve o misto richiedono dimestichezza nell'uso dei ramponi (che vanno calzati e levati spesso), della piccozza e soprattutto della tecnica di base del procedimento in cordata.

Se a questi elementi si aggiunge il fatto che questi tipi di salite si svolgono generalmente in alta quota, sono lunghe, faticose e si è più esposti a pericoli oggettivi, si avrà almeno un quadro indicativo di quali sono gli elementi minimi necessari a tutti i partecipanti per poter affrontare percorsi di questo livello.

Si prosegue (senza ramponi) per tracce di sentiero e salti di roccia con attrezzature, superando i bastioni della cresta della Tabaretta fino a raggiungere, scendendo, la base del salto più impegnativo: le "Rocce Tschirfeck". Questo salto di roccia è ripido, la difficoltà dei passaggi arriva al 2°, ma con parecchie attrezzature, e lo supereremo legati in cordate con assicurazioni sulle stesse; in questo modo, oltre alla sicurezza derivata dal procedere in cordata su questo tratto, saremo pronti a continuare sulla cresta seguente e sul

ghiacciaio; inoltre non è da trascurare che così facendo si acquisisce maggior dimestichezza nel muoversi in cordata, in previsione della ancor più impegnativa discesa.

Il percorso continua traversando a destra (è possibile anche salire dritti) e poi risalendo l'Eisrinne si arriva al Biv. Lombardi a 3204 m., costruzione a botte in cattive condizioni, a mio parere da sconsigliare anche in caso di maltempo per la sua posizione e per un buon numero di funi metalliche attaccate. Da qui il pendio si fa più ripido (45°) e si trova generalmente già una buona traccia e magari anche buone condizioni del manto nevoso ed una bella giornata.

Comunque dal Biv. Lombardi ci sono ancora ben 700 m. di dislivello, anche se ci si alza abbastanza rapidamente, con la pendenza che cala progressivamente fino a raggiungere la Vedretta Alta dell' Ortles. Da qui con gli

tecipanti si presentino preparati e capaci sia fisicamente che tecnicamente.

Il percorso scelto per la gita è quello della v. normale francese, ormai da tempo considerato il più accessibile. Questo itinerario combina nel suo insieme dei tratti parziali che erano già stati percorsi autonomamente durante i tentativi di esplorazione e di salita che si erano succeduti a partire da metà '700. Tutti ricorderanno la storia: la sfida lanciata da De Saussure e raccolta da numerosi appassionati, avventurosi o semplicemente montanari, alpinisti per vocazione o per scelta di vita (già allora? e poi, lo so che non c'entra, ma mi vien sempre in mente un ragazzo che tanti anni fa diceva: "piuttosto che far il murador...!").

Insomma la spuntano Balmat e Paccard nel 1876; partendo ovviamente da Chamonix da dove ci sono 3800 m. di dislivello per la cima! Ma oggi sono veramente pochissimi quelli che si prendono questa briga, e se lo fanno è per allenamento o per competizione. Si parte quindi, con le maggiori possibilità di farcela (50% di quelli che arrivano al Gouter), salendo al Nid d'Aigle con la telecabina del Bellevue e poi con il Train du Mont Blanc, trenino a cremagliera, che nelle intenzioni dei visionari progettisti dell'epoca avrebbe dovuto trovare il suo compimento sulla cima stessa. L'impresa si conclude molto prima, ma



Aiguille du Gouter, Dôme du Gouter, Monte Bianco - Cresta delle Bosses

ultimi metri a rientrare da Sud si arriva in vetta, che storicamente venne salita per la prima volta dal versante OSO nel 1804 da Klausner, Leitner e Pichler.

Dal versante opposto spesso sbucano sulle creste sommitali altri alpinisti che in massima parte provengono dal percorso precedentemente citato del Coston.

Bisogna ancora ricordare che la discesa si effettua per lo stesso itinerario e che richiede attenzione e concentrazione fino al rifugio Payer.

GITA SUL MONTE BIANCO (4807 m.) - 10,11,12,13 Agosto. Alpinistica, PD.

Grande gita in quota sulla montagna più alta d'Europa, che dà il nome al massiccio, nelle Alpi Graie (Alpi Occidentali).

Nonostante sia "addomesticata" dalla presenza di mezzi di risalita meccanici (varie teleferiche e soprattutto il T.M.B.), presenta itinerari tutti molto impegnativi.

E' chiaro che l'aggettivazione va relativizzata: l'impegno non è lo stesso per tutte le vie di salita e per tutti gli alpinisti! Ma parlando di gita sociale, anche o soprattutto in questo caso, ben si comprende l'esigenza che all'appuntamento con questa "Grand course" i par-

metterà poi agli alpinisti moderni (?) di partire da 2372 m. e di poter far gioco su orari di salita e di discesa più comodi.

Ritornando sui nostri passi che di fatto tali sono diventati dal Nid d'Aigle, si risale il sentiero tracciato a Sud della cresta de Les Rognes e sopra il Desert de Pierre Ronde (NE). Usciti dal pendio nei pressi della Baraque forestière (2768 m.), si cambia direzione (SE) e si risale il bastione roccioso al di sopra del quale si trova il piccolo ghiacciaio di Tête Rousse e con pochi passi si arriva al rifugio omonimo (3167 m.). Questo tratto è molto frequentato da escursionisti che ne fanno motivo di gita assieme alla risalita con il trenino e questo comportamento può essere un'opportunità per gli alpinisti che intendono proseguire per tentare la salita alla cima. Si può dividere in due tappe la salita al Gouter, ed è quanto abbiamo in progetto di fare noi, calcolando che la giornata di sabato prevede il viaggio al mattino e che nel pomeriggio ci si potrebbe portare un po' avanti col lavoro salendo appunto al Tête Rousse. Questo permetterà anche di avere un adattamento più graduale e di sgravare un poco la salita al Gouter che, se fatta in giornata, è abbastanza

pesante; questo atteggiamento decisamente permette di creare le migliori condizioni per aspirare alla cima. Va anche detto che, come dice il proverbio, "non tutte le ciambelle riescono con il buco", e che ci potrebbero essere dei cambiamenti di programma, per esempio in caso di brutto tempo; questo comporterebbe una riduzione dei tempi a disposizione.

Proseguendo, si salgono i basamenti delle Rochers Rouges e si attraversa Le Grand Couloir; è questo il tratto in cui spesso avvengono incidenti per le pietre che rotolano dall'alto (sono mosse anche dagli alpinisti che si muovono sulla parte alta del bastione su cui si svolge il sentiero che porta al rifugio). In questo passaggio metteremo la massima attenzione tenendo d'occhio la zona sopra il canalone, e con la faticosa risalita (attrezzature) del suddetto sperone arriveremo al Refuge du Gouter (3817 m.). Se tutto andrà come da programma dovremmo essere al rifugio già nella mattinata (di domenica), e avremo tutto il resto della giornata per alimentarci, riposare e prepararci alla salita che inizia con la sveglia delle due; alla sera ovviamente si uscirà a godere del tanto decantato (superb) "coucher du soleil". La grande giornata, dicevo, inizia nella notte con la risalita dei ripidi pendii che portano sul Dome du Gouter (direzione d'orientamento SE) e poi in discesa al colle omonimo. Anche qui (con il bel tempo!) c'è una marcata traccia e si è in buona compagnia (quasi folla); si prosegue in salita su ripidi pendii intervallati da ripiani, mentre il cielo si schiarisce fino alla vera e propria esplosione del giorno con le sue luci e i suoi colori. Si passa per la Capanna Vallot, poi per le Bosses e nei pressi dei gendarmi della Tournette su ancora per pendii che confluiscono infine nell'aerea e stretta cresta che porta alla vetta. Ognuno qui proverà le sue personali soddisfazioni ed emozioni per la piccola impresa portata a termine, che andranno a sommarsi a quelle già provate anche durante tutta la salita e saranno di sicuro motivo di grido ricordo. Per quanto riguarda la discesa abbiamo in programma di ripercorrere la stessa via ma se ci saranno le condizioni favorevoli potremmo pensare di scendere per i Plateau, dove però i pendii sono più ripidi e bisogna proprio camminare bene con i ramponi e non sperare di attaccarsi a qualcuno che ti tenga la corda dall'alto (il concetto è abbastanza chiaro?).

Voglio solo terminare ricordando ancora una volta che trattandosi di gite sociali impegnative è richiesta la massima attenzione e che lo svolgimento delle salite dipende ovviamente dal passo dei più lenti; non voglio dire che dipende anche dal passo dei meno esperti in quanto è stato già più volte ribadito che viene richiesta la necessaria preparazione fisica e tecnica. Per quanto riguarda gli elementi logistici si fa riferimento al libretto delle gite (ma le date per il M. Bianco nel frattempo sono cambiate) ma soprattutto ai capigita. Lo stesso dicasi per la composizione del gruppo dei partecipanti che iniziamo a costruire da adesso e per i quali ci sarà la gita di riferimento del Canin come momento d'incontro.

Chi ha intenzione di partecipare a entrambe queste gite è invitato quindi a presentarsi per tempo per una preiscrizione e per le successive verifiche in quanto non bastano certo le due uscite sul Razor e sul Canin a creare la preparazione necessaria o a dare diritto di iscrizione alle seguenti sull'Ortles e sul Monte Bianco.

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

Un impegno notevole caratterizza i primi mesi dell'anno; si sono tenuti o si stanno tenendo, nonostante le imprevedibili vicende meteorologiche, i corsi che usualmente ci preparano all'attività in montagna. Non sempre la fortuna è stata dalla nostra parte, come per il corso di Scialpinismo, ma per gli altri impegni il tempo clemente ed una buona partecipazione hanno garantito buoni risultati. Il più coinvolgente è il corso di escursionismo avanzato, tuttora in fase di svolgimento, per il quale si prevedono, per la prossima edizione, sviluppi interessanti con l'inserimento dei due futuri nuovi Accompagnatori di Escursionismo (non lo sono ancora, ma non ho dubbi in proposito!). Non ci sono molte novità in campo culturale, che in genere ci vede attivi soprattutto alla fine dell'anno; tuttavia abbiamo avuto un interessante incontro con uno scienziato dell'Università di Trieste, che collabora alla stesura di una più aggiornata rete geodetica nell'Himalaya; il pubblico non era numeroso, ma molto attento e interessato ad un argomento inusuale ma molto interessante. Punto fermo per i giovani resta Montikids, sempre molto frequentato, che quest'anno vede il collaudo di Andrea Luciani in veste di Accompagnatore giovanile. Ricordo anche l'appuntamento con il Concerto cittadino del Coro Monte Sabotino che è quasi un viatico per le vacanze. Quanto finora detto è soltanto un sintetico resoconto dell'attività svolta in quest'ultimo periodo; c'è stata tuttavia un'iniziativa che pur apparendo estemporanea mi sembra suscettibile di interessanti sviluppi. Nei primi giorni di giugno si è tenuta nella Sede sociale un incontro, suggerito dal Direttore di Alpinismo Goriziano Marko Mosetti, e sostenuto dal Consiglio, al fine di affrontare e discutere alcuni problemi che affiorano periodicamente nel CAI, soprattutto a livello di Sezioni. Il tema in questione era Etica, Rischio e Responsabilità. Tema quanto mai vasto, di primario interesse e non certo esauribile nelle poche ore della serata; tuttavia ciò è servito ad uno scambio di idee non certo inutile e ritengo, anzi, costruttivo. Quando si parla nel CAI e del CAI si arriva sempre alla questione fondamentale delle finalità del nostro Sodalizio. Tuttavia in realtà si tratta non tanto delle sue finalità quanto della sua capa-

cià di renderle operative. E' sempre interessante, e anche doveroso, discutere dei massimi sistemi sulle riviste nazionali e di grande diffusione ma è a livello locale, quello delle Sezioni che operano sul territorio, che la catena ha il suo anello più debole. Qui si tratta di mettere in pratica un modello di lavoro che presuppone, sulla carta, una vasta partecipazione e un coinvolgimento che in realtà difettano. Non ha molto senso, a mio avviso, farsi forti di oltre 300.000 soci quando la maggior parte si ritiene solo fruitrice di servizi, mentre altri frequentano la montagna individualmente e al di fuori della socialità delle Sezioni, cosa del tutto comprensibile per la verità, mentre la rosa di quanti partecipano, collaborano o sono direttamente o indirettamente coinvolti si restringe ad un centinaio di soci (parlo della nostra Sezione). Molti soci, nuovi e non, si aspettano dalla Sezione grandi risposte all'esigenza di andare in montagna con competenza e con cognizione di causa e forse non sempre la Sezione è in grado di accontentarli. Ciò però dipende anche dalla difficoltà di gestire attività che richiedono impegni, in termini di tempo e di responsabilità, che i collaboratori vorrebbero fossero condivisi ed allargati ad un maggior numero di persone. La capacità di una Sezione e la sua efficacia in termini di attività non sono in correlazione con il numero di soci iscritti ma con quello dei collaboratori attivi e disponibili. In quest'anno si celebra l'Anno internazionale delle Montagne, una manifestazione con il fine di mettere in giusta evidenza la montagna ed i suoi problemi, in cui la nostra Sezione sta facendo la sua parte. Una buona occasione per chiarirci le idee sui rapporti fra noi e la montagna, fra noi ed il CAI o più semplicemente fra noi ed il nostro personale concetto di montagna. Una delle iniziative proposte alle Sezioni CAI regionali porta il titolo "Cosa ha fatto la Sezione di *** per la montagna?" Permettetemi una riformulazione della domanda come immodesta parafrasi di una ben più celebre: "Cosa può fare il socio *** per la Sezione?".

Un augurio di buona estate!

Un secolo di istanti



Gita sociale al Rif. Zacchi - ottobre 1984

Vita sezionale

Le montagne dei piccoli

Con grande successo e molta soddisfazione da parte dei piccoli e grandi partecipanti si è conclusa la prima parte del programma 2002 di MontiKids. Le uscite in montagna continuano adesso con cadenza mensile.

Giugno è il mese dei fuochi del solstizio d'estate che per tradizione in Austria vengono accesi sulle cime dei monti il sabato notte più vicino al 21 giugno. Da qualche anno a questa parte in questa usanza si sono inseriti anche i nostri piccoli partecipando all'accensione del fuoco sulla vetta della Ferlachspitze con gli amici di Villaco. L'appuntamento si rinnoverà anche quest'anno nei giorni 22 e 23 giugno. Eccezionalmente è prevista per lo stesso mese un'altra uscita, anche questa di due giorni, 29 e 30, al monte Pavione nelle prealpi feltrine. Luglio è

dedicato alla Val Ridanna; i giorni scelti sono sabato 13 e domenica 14.

Dopo la pausa agostana si ricomincia il 7 e 8 settembre con la salita ai 3.086 metri del Säuleck negli Altri Tauri. Il 20 ottobre la meta è il lago di Bordaglia e il Passo Giramondo nelle Alpi Carniche. L'anno si chiuderà il 17 novembre sul monte Ermada sul Carso. A quest'ultima gita farà seguito il tradizionale pranzo di fine stagione.

Invitiamo quindi quanti hanno partecipato alla prima parte di MontiKids a continuare con queste ulteriori uscite, ricordando altresì che la partecipazione è aperta a tutti coloro i quali hanno frequentato MontiKids anche in anni passati. Per iscrizioni e programmi dettagliati siete invitati a rivolgervi ai responsabili Andrea Luciani e Giovanni Penko.

Note in rifugio

Anno sesto

di GIORGIO SAMAR

La stagione concertistica «Note in Rifugio» nel 2002 assume le dimensioni di un Festival Internazionale, riconosciuto anche dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dalla Comunità di Lavoro «Alpe Adria» e dal Comitato Italiano «2002 - Anno Internazionale delle Montagne», proponendo un calendario di ben 25 appuntamenti musicali che si terranno nel territorio delle Alpi Orientali. Come dalla sua prima edizione, è curata direttamente dall'Associazione «Musica Aperta» di Gorizia e dalla Assorifugi Friuli - Venezia Giulia. Il lungo cartellone transfrontaliero si snoderà in una zona ancora più ampia delle Alpi Orientali, dalla Slovenia alla Provincia di Trieste, per proseguire con quelle di Udine, Pordenone, Belluno e concludersi in quella di Gorizia.

Gli esecutori saranno i solisti ed i musicisti che compongono i gruppi cameristici della nostra associazione, affiancati da numerose formazioni e solisti invitati, in modo da offrire un cartellone vario ed interessante. Non mancherà la partecipazione di gruppi vocali, con la Associazione Coro «Alpi Giulie» di Trieste al «Tita Piaz» il 23 giugno, il Coro «Tita Copetti» di Tolmezzo al «Celso Gilberti» il 27 luglio ed il Coro della Brigata Alpina «Julia» al «Baion - Elio Boni» il 6 agosto, nonché un omaggio alla musica antica, con il liutista Franco Fois e l'Ensemble «Il Fabbro Armonioso» di Lecco.

L'apertura è invece fissata per il 15 giugno, ai 2244 metri del Monte Krn - Monte Nero in Slovenia, una delle più suggestive vette delle Alpi Giulie Orientali dove si ricordano, a cura della Associazione Nazionale Alpini, i combattimenti per la conquista, avvenuta nel 1915. Un altro appuntamento di rilievo è quello del 9

luglio, presso il nuovissimo «Museo Internazionale delle Dolomiti», situato in un ripristinato forte della Prima Guerra Mondiale, ai 2182 metri del Monte Rite.

Ampio spazio sarà offerto anche alla musica moderna, con le attese esibizioni della Big Band «Gone with the Swing» di Cormons e la «Shipyard Town Jazz Orchestra» di Monfalcone, presenti rispettivamente ai Rifugi «Premuda» e «Tolazzi», il «Piazzollando Trio» al «Lambertenghi - Romanin» ed il Quintetto «Jazzy and Classic» al «Monte Siera».

Tanta musica dei generi più diversi, comunque da ascoltare in silenzio, circondati dai boschi e dai prati, ammirando gli splendidi panorami che si incontrano nelle Alpi Orientali. I Rifugi sono lì che ci aspettano e con loro, i simpatici e validi gestori, pronti ad accoglierci ed a farci da guida nella scelta degli itinerari escursionistici ed alpinistici per conoscere sempre meglio le nostre montagne.

Un ringraziamento particolare vada ai collaboratori, ai musicisti, ai gestori, agli enti patrocinatori, alla stampa che ci ha sempre sostenuto ed a tutti gli spettatori, che ci auguriamo di avere con noi sempre più numerosi.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.
Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.
Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2002.
 Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.